

il maleppeggio

storie di lavori

Il maleppeggio è un caratteristico modello romano di martellina usata in edilizia. In acciaio forgiato e stampato, di 25.2 centimetri in lunghezza e di 400/500 grammi di peso. È costituita da due parti: il manico, in frassino, e la massa lavorante in acciaio al nichel, cromo, molibdeno; le sezioni terminali sono sagomate a punta di scalpello: l'una con lama orizzontale e l'altra verticale rispetto al manico.



Anno II numero 5 - 2007



UNIONE EUROPEA
Fondo Sociale Europeo



REGIONE LAZIO

BACHECA

www.ilmalepeggio.it

Sul sito troverete gli articoli, la possibilità di commentarli e di scaricare la versione pdf e le immagini della rivista.

Potrete inoltre scrivere e inviare una vostra "storia di lavoro" alla redazione direttamente dall'area "Racconta il tuo lavoro".

Racconta il tuo lavoro

Fahrenheit 451

Quello che faccio è molto noioso, a cominciare dal nome. Se dici "documentarista" dici niente e per spiegarlo ti tocca usare un groviglio di parole. Ci vogliono quindici minuti, minimo. Per ravvivare la processione di sillabe usi la punteggiatura del corpo, al posto delle virgole ci infili un gesto della mano, un'alzata di spalle. Persino qualche smorfia.

Io conservo notizie, ma è come svuotare il mare con un secchiello perché le novità non finiscono mai, i giornali non vanno in vacanza. Talvolta in sciopero, ma dura poco.

Ritaglio e archivio quintali di carta che raccontano di finanza, di cibo... di tutto. Non uso il computer, questo è un settore in cui l'uomo sconfigge la macchina. Uso le mani, una forbice, una penna nera per segnare la fonte e una rossa per sottolineare l'argomento di interesse.

Faccio fotocopie, a metterle in fila ne avrò fatte chilometri, una cintura intorno alla pancia del mondo che parte dal viaggio del Papa, continua con la telefonia mobile e finisce con gli "studenti senza letto". Almeno fino alla prossima notizia.

Poi sistemo il tutto nell'archivio, un mostro insaziabile che da mesi e anni fagocita carta. Qualche volta i faldoni scricchiolano, le mensole pure, e lo sento, il contenitore è sul punto di esplodere. Aspetto con ansia lapilli di carta. Ho i polpastrelli macchiati di inchiostro, microscopici tagli sulle dita perché le notizie fanno male se non le maneggi con cura. E poi la puzza. Carta lucida, odore orrendo. Carta opaca, sterco o stalla, dipende. Carta leggera croccante, fragranza poco persistente.

Leggo tutto il giorno. Ogni giorno. Poi me ne torno a casa facendo attenzione a quelli che si appostano fuori dalla metropolitana. Loro mi allungano un giornale e io reagisco come se mi avessero puntato una pistola.

Di notte lo sento, il plotone di caratteri che si accomoda tra le righe. Le macchine che vomitano articoli e interviste. E allora sogno di passare al nemico e scrivere.

Norma Manhattan

www.portalavoro.regione.lazio.it

"Porta Lavoro" è il portale dell'assessorato al Lavoro della Regione Lazio. Questo spazio web, per chi cerca lavoro, per l'impresa e per gli operatori, vuole rilanciare una politica di opportunità, diritti e garanzie, con la messa in rete del Sistema Informativo Lavoro e la Borsa Lavoro Regionale.

www.regione.lazio.it

La versione digitale del libro "REDDITO GARANTITO E NUOVI DIRITTI SOCIALI" si trova online ed è possibile scaricarla gratuitamente dal sito dell'Assessorato.

il malepeggio - storie di lavori

periodico mensile dell'assessorato al Lavoro, Pari Opportunità e Politiche Giovanili della Regione Lazio

Anno II numero 5 - 2007

Supplemento alla Nota Conjunturale "Lazio lavoro" n°1 - 2007

Per info: tel.: 06.51.68.47.49 - e-mail: redazione@ilmalepeggio.it

Direttore: Lanfranco Caminiti

Redazione: Massimo Alberghini, Tommaso Giartosio, Nicola Lagioia, Christian Raimo (caporedattore), Elena Stancanelli, Carola Susani (caporedattore), Emanuele Trevi

Coordinamento fotografi: Alis Thieck-Alami

Segreteria di redazione: Attilio Caminiti

Progetto grafico: Fabio Giorgetti

Impaginazione: Fabio Giorgetti, Fortunella Reggio

Foto di copertina: Emanuela Scarpa

Stampa a cura di New InterStampa S.r.l. - via della Magliana, 295 - 00146 Roma - tel. 06.55.28.29.56

Per ricevere gratuitamente la rivista scrivere indicando il proprio indirizzo postale a: redazione@ilmalepeggio.it

Sommarario



Non la reintegrano

di **Peppe Fiore**

Un mercoledì. Inizio domani i miei tre mesi di stage alla produzione del tg di un canale nazionale. Vengo da una laurea in scienze della comunicazione [...]

fotografie di **Matteo Bianchi Fasani**

pag. 4

Per lo stesso motivo

di **Michele Governatori**

Il gas metano non puzza. Lo fanno puzzare apposta. Ci mettono delle fialette quando arriva nei tubi di distribuzione urbana. È un processo che chiamano odorizzazione [...]

pag. 7

fotografie di **Valerio Corvelli**

Attori si nasce

di **Stefano Tummolini**

Una volta ho sentito dire da Ferzan Ozpetek che gli attori sono come i gatti: vengono da te quando hanno fame, e poi spariscono. Io forse sono più fortunato, [...]

fotografie di **Emanuela Scarpa**

pag. 11

Promesse da manager

di **Antonio Pascale**

Tra la fine degli anni Ottanta e metà degli anni Novanta, i senegalesi cominciarono ad arrivare in Italia. Si sistemarono in case diroccate e presero a lavorare [...]

pag. 15

fotografie di **Lorenzo Maccotta**

Se fossi Carmen

di **Francesco Gambaro**

Sono le sette. Cinque minuti di ritardo. Già dovrei essere sotto casa dell'assessore. Macchina in moto giornali pronti cornetto caldo. Che il caffè poi, il tempo che arriviamo, [...]

fotografie di **Claudia Battilana**

pag. 18

Made in GDR, (German Democratic Republic)

di **Tino Brömme**

Via, si parte. Da Berlino alla Turingia, oltrepassando Lipsia in direzione di Gera. Dalla stazione di Friedrichstraße, si intravede al di qua della Sprea un cantiere mastodontico [...]

pag. 21

fotografie di **Tino Brömme**



Commissione delle Comunità Europee

Programma comunitario per l'occupazione e la solidarietà - PROGRESS (2007-2013)

Il futuro programma PROGRESS si prefigge di fornire un aiuto finanziario all'attuazione degli obiettivi dell'Unione europea nel settore dell'occupazione e degli affari sociali. Esso contribuisce pertanto alla realizzazione degli obiettivi della strategia di Lisbona. Le attività di analisi e di apprendimento reciproco, le attività di sensibilizzazione e di diffusione, nonché l'aiuto agli operatori principali vengono finanziati tramite un bilancio pari a 628,8 milioni di euro (a prezzi correnti) per il periodo 2007-2013. Il programma si articolerà in cinque sezioni distinte corrispondenti ai cinque grandi settori di attività: l'occupazione, la protezione e l'inserimento sociale, le condizioni di lavoro, la lotta contro la discriminazio-

ne e la diversità, nonché l'uguaglianza fra donne e uomini.

PROPOSTA

Proposta di decisione del Parlamento europeo e del Consiglio, del 14 luglio 2004, che stabilisce un programma comunitario per l'occupazione e la solidarietà sociale - PROGRESS.

SINTESI

Oltre alle agenzie, la Commissione propone due strumenti per strutturare le attività riguardanti l'occupazione e la politica sociale:

- il primo è un programma integrato per l'occupazione e la solidarietà sociale (PROGRESS) per il periodo 2007-2013. Tale programma comprende quattro programmi di azione comunitaria specifici che sostengono attualmente la realizzazione dell'agenda sociale, nonché un certo numero di linee di bilancio relative alle condizioni di lavoro. Il suo bilancio è pari a 628,8 per l'intero periodo;
- il secondo, dal titolo «Sostenere il dialogo sociale, la libera circolazione dei lavoratori, nonché studi e relazioni speciali nel settore sociale», sarà oggetto di una comunicazione distinta, non essendo necessaria una normativa specifica. Tale settore comprenderà determinate spese basate sulla regolamentazione esistente e sui poteri autonomi conferiti alla Commissione in base al trattato. Questa linea di bilancio sarà di 479,9 milioni di euro per l'intero periodo.

La presente scheda si riferisce esclusivamente al programma PROGRESS.

GLI OBIETTIVI GENERALI DEL FUTURO PROGRAMMA PROGRESS

Gli obiettivi generali sono i seguenti:

- migliorare la conoscenza e la comprensione della situazione negli Stati membri tramite l'analisi, la valutazione e un controllo attento delle politiche;
- sostenere l'elaborazione di strumenti e di metodi statistici, nonché di indicatori comuni;
- sostenere e seguire l'attuazione della legislazione e degli obiettivi politici;
- promuovere la creazione di reti, l'apprendimento reciproco, nonché l'individuazione e la diffusione delle buone procedure da seguire a livello dell'Unione;
- far meglio conoscere alle parti interessate e al grande pubblico le politiche dell'Unione perseguite nell'ambito di ciascuno dei cinque settori di attività;
- potenziare la capacità delle principali reti dell'Unione di promuovere e sostenere le politiche dell'Unione.

I SETTORI DI ATTIVITÀ E I TIPI DI AZIONE

Il programma comprende cinque sezioni diverse: occupazione; protezione sociale e inserimento; condizioni di lavoro; lotta contro la discriminazione e la diversità; uguaglianza fra donne e uomini.

Il programma finanzia i tipi di azioni seguenti: le attività di analisi; le attività di apprendimento reciproco, di sensibilizzazione e di diffusione; l'aiuto ai principali operatori; vale a dire, un contributo alle spese di funzionamento delle principali reti dell'Unione, la costituzione di gruppi di lavoro, il finanziamento di seminari di formazione, la creazione di reti di organismi specializzati e di osservatori a livello dell'Unione, lo scambio di personale fra amministrazioni nazionali e la cooperazione con le istituzioni internazionali. Per ciascuna delle diverse sezioni, il programma presenta un elenco di obiettivi operativi.

Occupazione

Questa sezione riguarda il sostegno all'attuazione della strategia europea per l'occupazione, tramite gli strumenti seguenti:

- migliorare la comprensione della situazione nel settore dell'occupazione, segnatamente attraverso la realizzazione di analisi e di studi e l'elaborazione di statistiche e di indicatori;
- seguire e valutare l'attuazione delle linee di orientamento e delle raccomandazioni europee per l'occupazione ed analizzare l'interazione fra la strategia europea per l'occupazione ed altri settori politici;
- organizzare scambi riguardanti politiche e processi e promuovere l'apprendimento reciproco nell'ambito della strategia europea per l'occupazione;
- migliorare la sensibilizzazione, diffondere informazioni e sollecitare il dibattito segnatamente fra gli operatori regionali e locali e le parti sociali.

Protezione sociale e inserimento

Questa sezione ha quale oggetto il sostegno dell'attuazione del metodo aperto di coordinamento nel settore della protezione sociale e dell'inserimento, tramite gli strumenti seguenti:

- migliorare la comprensione delle questioni attinenti alla povertà e delle politiche in materia di protezione sociale e di inserimento, segnatamente tramite la realizzazione di analisi e di studi, nonché tramite l'elaborazione di statistiche e di indicatori;
- seguire e valutare l'attuazione del metodo aperto di coordinamento nel settore della protezione sociale e dell'inserimento ed analizzare l'interazione fra tale metodo e altri settori politici;
- organizzare scambi su politiche e processi e promuovere l'apprendimento reciproco nel quadro della strategia in materia di protezione sociale e di inserimento;
- migliorare la sensibilizzazione, diffondere informazioni e sollecitare dibattiti, segnatamente fra le organizzazioni non governative e gli operatori regionali e locali;
- sviluppare la capacità delle principali reti dell'Unione (come, ad esempio, degli esperti nazionali o delle organizzazioni non governative) di perseguire gli obiettivi politici dell'Unione.

Condizioni di lavoro

Questa sezione ha per oggetto il sostegno del miglioramento dei luoghi e delle condizioni di lavoro, ivi compresi gli aspetti sanitari e di sicurezza sul lavoro, tramite gli strumenti seguenti:

- migliorare la comprensione della situazione nel settore delle condizioni di lavoro, segnatamente tramite la realizzazione di analisi e di studi e tramite l'elaborazione di statistiche e di indicatori, nonché valutare l'incidenza della legislazione, delle politiche e delle procedure in vigore;
- sostenere l'applicazione del diritto del lavoro dell'Unione attraverso il miglioramento dei controlli, la formazione degli operatori, l'elaborazione di guide e la creazione di reti riuniti organismi specializzati;
- avviare azioni preventive e favorire la cultura della prevenzione nel settore della sanità e della sicurezza sul lavoro;
- migliorare la sensibilizzazione, diffondere informazioni e sollecitare dibattiti sulle principali sfide e sulle questioni politiche riguardanti le condizioni di lavoro.

Lotta contro la discriminazione e diversità

Questa sezione ha quale oggetto il sostegno dell'applicazione effettiva del principio di non discriminazione, nonché la promozione dell'integrazione di tale principio nelle politiche dell'Unione tramite gli strumenti seguenti:

- migliorare la comprensione della situazione nel settore della discriminazione, segnatamente tramite la realizzazione di analisi e di studi e tramite l'elaborazione di statistiche e di indicatori, nonché valutare l'incidenza della legislazione, delle politiche e delle procedure in vigore;
- sostenere l'applicazione della legislazione "antidiscriminazione" dell'Unione, attraverso il miglioramento dei controlli, la formazione degli operatori e la creazione di reti riuniti organismi specializzati nel campo della lotta contro la discriminazione;
- migliorare la sensibilizzazione, diffondere informazioni e favorire dibattiti sulle principali sfide e questioni politiche riguardanti la discriminazione e l'integrazione della lotta contro la discriminazione nelle politiche dell'Unione;
- sviluppare la capacità delle principali reti dell'Unione (come, ad esempio, degli esperti nazionali o delle organizzazioni non governative) di perseguire gli obiettivi politici dell'Unione.

Uguaglianza fra donne e uomini

Questa sezione ha quale oggetto il sostegno dell'applicazione effettiva del principio di uguaglianza fra donne e uomini, nonché la promozione dell'integrazione della dimensione del "genere" nelle politiche dell'Unione tramite i seguenti strumenti:

- migliorare la comprensione della situazione per quanto riguarda le questioni attinenti all'uguaglianza fra donne e uomini e l'integrazione della dimensione del "genere", segnatamente tramite la realizzazione di analisi e di studi e tramite l'elaborazione di statistiche e di indicatori, nonché valutare l'incidenza della legislazione, delle politiche e delle procedure in vigore;
- sostenere l'applicazione della legislazione dell'Unione in materia di uguaglianza fra donne e uomini tramite il potenziamento dei controlli, la formazione degli operatori e la creazione di reti riuniti organismi specializzati nelle questioni attinenti all'uguaglianza;
- migliorare la sensibilizzazione, diffondere informazioni e sollecitare dibattiti sulle principali sfide e questioni politiche riguardanti l'uguaglianza fra donne e uomini, nonché l'integrazione della dimensione del "genere";
- sviluppare la capacità delle principali reti dell'Unione (come, ad esempio, degli esperti nazionali o delle organizzazioni non governative) di perseguire gli obiettivi politici dell'Unione.

Editoriale

di Alessandra Tibaldi*

Verso la legge per il reddito sociale

Partecipazione, coinvolgimento, voglia di ascoltare esperienze e proposte, la tenacia di tante persone e la necessità di una legge, queste le basi di un percorso che ha costruito la proposta di legge sul reddito sociale garantito. Una partecipazione fatta di incontri con consiglieri regionali, movimenti, sindacati di base, collettivi di precari, associazioni, nell'ambito del tavolo di lavoro tenutosi in Consiglio. Altri incontri, scambi di opinione, lavoro comune, nei tavoli presso la Giunta regionale, con i sindacati confederali e con realtà anche imprenditoriali. Tutto questo ha permesso di alimentare la discussione e di formulare le indicazioni necessarie alla proposta di legge sul reddito sociale.

Il reddito sociale garantito, centrale per la costruzione dei nuovi diritti sociali, necessari per rispondere alle trasformazioni sociali e produttive avvenute, è divenuto dapprima tema di dibattito generale, poi studio e confronto con esperienze diverse con un particolare riferimento all'Europa, infine proposta di legge regionale.

Anche il governo nazionale ha aperto su questo tema tavoli di confronto e sperimentazioni nazionali.

Quando avevamo iniziato questo percorso, pensavamo di porre all'attenzione un argomento difficile e di facile incomprensione; abbiamo trovato invece una partecipazione attiva e un'attenzione forte su uno dei temi cruciali della nostra contemporaneità: quello della costruzione dei nuovi diritti universali e di cittadinanza.

A partire dal riconoscimento di un beneficio economico in grado di rispondere ai nuovi bisogni sociali e al contrasto delle nuove povertà prodotte spesso proprio da una forte precarizzazione del lavoro, abbiamo voluto così avviare una riflessione più ampia che non prevedesse solo forme di assistenzialismo puro, ma che rilanciasse un'opportunità di emancipazione dal ricatto della povertà e dell'insicurezza per il futuro.

Il lavoro svolto in tutto questo tempo ha prodotto una proposta di legge regionale sul reddito sociale, una legge che sarà sperimentale ma che porrà le basi per una nuova idea di welfare e di contrasto all'esclusione sociale, una legge che ha visto già impegnare 30 milioni di euro per il suo inizio e che intendiamo ampliare, sia economicamente che nel numero dei beneficiari, per i prossimi anni a venire.

* Assessore al Lavoro, Pari opportunità e Politiche giovanili della Regione Lazio

Non la reintegrano

Tre mesi di stage alla produzione di un tg nazionale. Venticinquenne, laureato, di grande competenza, nello sforzo di dare un orizzonte alla sua vita professionale, lavora gratis. Non ha i ticket restaurant, né password. Non è che proprio lavori, si orienta, fa domande. Scopre che per lui l'opportunità di un contratto dipende dell'estromissione di qualcun altro. Per esempio, una ragazza incinta

di **Peppe Fiore**

fotografie di **Matteo Bianchi Fasani**

20 dicembre

Un mercoledì. Inizio domani i miei tre mesi di stage alla produzione del tg di un canale nazionale. Vengo da una laurea in scienze della comunicazione col massimo dei voti e un anno di anticipo sul piano di studi. Un master in economia dei media con borsa di studio. Esperienze lavorative in varie produzioni, sempre ruoli diversi (regia, redazione, post-produzione). Ho fatto pure il ricercatore, il coordinatore di un laboratorio di scrittura creativa, il redattore di un sito d'arte. Lo sceneggiatore, il soggettista. Il contratto più lungo: 5 mesi. Ho venticinque anni. Per adesso mi mantengono ancora i miei, però sul mio MacBook Pro 15" posso usare tranquillamente Avid o Final Cut, Photoshop Cs2, Illustrator, Quartz Composer.

21 dicembre

Esternamente il palazzo dove lavorerò è anonimo dentro una schiera di altri palazzi anonimi, tutti, compreso il mio, grigi specchiati. Sta in Prati, dove si concentra il cuore di quasi tutto quello che a Roma è televisivo e perciò, per me, impenetrabile. Stamattina si vedono le enormi padelle Rai di via Teulada staccarsi nell'atmosfera, contro una biacca immobile. Ho appuntamento a mezzogiorno con un direttore di produzione, una donna. Sento friggermi qualche cosa nello stomaco un momento prima di entrare dalla porta a vetri. Un gatto enorme grigio perla fermo sull'ingresso. Sono in anticipo di tre quarti d'ora.

In produzione c'è una ragazza incinta, si chiama Monica: la sua forma sferica sforza un maglione azzurro, è la prima cosa che si vede entrando. Sembrano tutti attorno ai trenta. Il direttore di produzione si chiama Giovanna: quando arriva è alta, ferina, maschile e molto sessuale assieme. Io vengo presentato come *lo stagista*. Ma mi hanno tutti già visto fermo per tre quarti d'ora nella chiazza di luce sul pianerottolo, tra la macchinetta del caffè e la bacheca con l'annuncio di una moto in ottime condizioni. Io rattrappisco le mani in tasca, sorrido, quando qualcuno mi chiede perché non mi sono presentato.

22 dicembre

Il telegiornale funziona su cinque grandi aree: regia, redazione, produzione, archivio, rvm/montaggi.

La regia è al quarto piano: lavora solo nell'eruzio-



ne della messa in onda, il resto è attesa. La redazione al secondo e al terzo piano, i giornalisti cinguettano su e giù per le scale. La produzione, il terzo piano, organizza e coordina il lavoro di tutti. La parte tecnica è al primo: quattro sale montaggio più gli rvm. Durante le ore di inattività i tecnici transumano dall'ascensore al cesso, dal cesso all'ascensore. L'archivio sta al piano -1.

L'ascensore non funziona, pare che sia cronico.

23-26 dicembre

A Laurenzana (un grumo spero nel profondo potentino) a casa di mia zia Lucia per le vacanze di Natale, inquisite dal pensiero persistente del mio stage che fa un riverbero velenoso sul retro del cervello.

Lunghe passeggiate digestive con papà su e giù per il corso del paese. Nebbia grassa nelle valli in fondo alla scarpata, il Pollino che trascolora alla cerniera dell'orizzonte eccetera. I paesani alle ringhiere come tanti quarti di manzo.

Lontani gli studi Rai, lontanissimo il mio telegiornale.

Papà si è fatto tutta una carriera in banca: partito

da impiegato semplice oggi è un quadro intermedio. Verso la banca ha sviluppato un rapporto ambivalente, ne parla sempre in astratto, la maledice, maledice i suoi capi, schiuma, poi la difende, è una grande istituzione, poi promette di lasciarla, come una malattia che gli è cara.

Non ci vedevamo io e papà da almeno un mese. Queste passeggiate sono il momento buono – penso – per spiegargli nei dettagli come funziona la macchina televisiva. Gli ingressi, gli sbocchi, gli sviluppi, le possibilità di carriera. La nuova televisione, la tv via internet, il sistema delle esternalizzazioni, le case di produzione. Papà annuisce a tutto quello che dico (sta invecchiando, la fronte ha fatto le macchioline rosse). Gli spiego la differenza che c'è tra fare il produttore, fare il regista, fare l'autore. Sembra capire: in effetti sono molto convincente. Mi convinco anch'io che quello che voglio dalla mia vita è questo.

Alla fine mentre beviamo un Campari e gli sto spiegando cosa fanno le concessionarie di pubblicità, mi interrompe e dice che comunque sia, si fida di me. Nel cicalio dei videopoker dei paesani, mi dice che se è l'unica, proprio l'unica cosa da fare



per entrare nel mondo del lavoro va bene anche, all'inizio, lavorare gratis.

27 dicembre

Torno al mio stage col primo turno: 7:30 – 16:00. La metropolitana presa alle sei di mattina al buio: i rumeni addormentati con le borse da lavoro ai piedi. Entro come un siluro nel mondo del lavoro alle sette e un quarto, con una specie di alba in seconda battuta, una colata latteata, che si apre in alto nel cielo all'uscita della metro Cipro.

In quanto stagista non ho un account sul computer, non ho una password. Devo chiedere la cortesia ogni volta a qualcuno, che me lo sblocca. Sono tutti molto gentili: digitano nome utente e password, mi sbloccano il computer, digitano un altro nome utente e un'altra password, mi aprono iNews (la preistorica piattaforma software che viene usata per gestire le scalette delle edizioni), mi lasciano davanti allo schermo inerme, senza niente da fare.

28 dicembre

Sentita per la prima volta la parola E-work. La pronuncia Danilo, un ragazzo alto, rasato, coi modi lenti, a Monica – quella incinta – davanti alle macchinette del caffè. Segue risatina: tra i denti, però sofferta. Ancora non so che cosa significa.

Torno a casa in autobus, assurdamente stanco dopo otto ore di lavoro contemplativo, come se avessi lavorato davvero.

1 gennaio

All'improvviso qualcuno mi fischia tra i denti, tra una rampa di scale e l'altra, che l'azienda è una merda, licenzia i dipendenti con una settimana di preavviso e tiene la produzione cronicamente sott'organico. Per cui c'è bisogno di personale, personale già formato cioè, devo stare tranquillo che i presupposti per il contratto post-stage ci sono tutti: basta avere pazienza. Non so chi sia costui, mai visto, si dilegua all'istante.

3 gennaio

Mi sono laureato in semiotica nel 2005 con una tesi in cui applicavo i modelli dinamici elaborati lungo la prima metà del '900 dallo strutturalista estone Jurij Lotman alla televisione di flusso. Mi sono sempre interessato di semiotica interpretativa, la branca della disciplina che fa capo al filone di studi echiano/barthesiano (l'altra branca, quella generativa, è più ortodossa: risale dallo strutturalismo puro di matrice proppiana agli studi di Saussure, a Greimas, giù giù fino a Genette). Una parte della mia tesi è stata pubblicata in "Mutazioni Audiovisive", a cura di Romana Rutelli e Isabella Pezzini, per ETS edizioni, Pisa. Trancio in due con il coltello un petto di pollo e quello manda un gemito gommoso: è adagiato su un letto di insalata che sa di polistirolo. Sono a pranzo con due colleghe, circondato da impiegati in una specie di pub prefabbricato a via Teulada. Loro hanno i ticket restaurant, io sono costretto a pagare sette euro e cinquanta in contanti. Per tutto il pranzo le ho

ascoltate parlare del Milan. La mezza minerale è compresa nel prezzo.

7 gennaio

Sterminati laghi di noia nel pomeriggio, tra il rientro dal pranzo e le manovre per preparare l'edizione della sera. Dalle due e mezza alle cinque sono ore di nulla: si guarda interminabilmente la posta su hotmail, si fanno i brutti giochini on line compilati con flash, si parla di ex colleghi, di collant col risvolto, di affinità e repellenze tra segni zodiacali. Io guardo in silenzio, mi annoio, mi pare di sudare a volte.

9 gennaio

Per mia scelta, oggi turno di notte: 17:00 – 2:10 circa. Si cena, subito dopo l'edizione delle venti, riadattando una delle grandi scrivanie a rotelle del nostro ufficio produzione. Mangiamo così, da dentro dei cartoni di alluminio che siamo andati a prendere in un ristorante qua vicino ingiustificatamente caro, dove la pasta qualunque sia ha tutta lo stesso sapore. Pagano tutti coi ticket restaurant, io nove euro.

Con noi anche due giornalisti. Uno dei due condurrà l'edizione della notte: sta già nel suo assurdo gessato e bretelle, un profilo pleonasticamente greco, coi capelli ricci brizzolati e la muscolatura da animale da monta, grosso, complicato, taurino. Ha preso i tonnellati cacio e pepe, come me. Scherza con Cristina, del coordinamento di produzione, che invece ha scelto gli straccetti alla rucola.

Questi giornalisti televisivi hanno qualcosa di televisivo che gli permane addosso sempre: una specie di qualità artificiale della carne, come se sono in onda anche adesso che semplicemente masticano.

15 gennaio

Mi telefona da Pozzuoli mio zio Franco, fratello gemello di papà. Vuole farmi i complimenti per il nuovo lavoro. Gli dico immediatamente che non è un lavoro: è uno stage. Dice che il mio tg ogni tanto se lo vede, vuole che lo avvisi quando mandano una mia notizia. Gli spiego che mi occupo di tutt'altro, che non ci sono notizie scritte da me, che sto facendo uno stage in produzione e che scrivere le notizie non mi interessa. Dice che non devo preoccuparmi, per fare carriera in televisione basta avere le amicizie giuste: per esempio Maurizio Costanzo. Io piacerei moltissimo a Maurizio Costanzo – dice – perché parlo bene, ho un'ottima capacità d'espressione, non per niente sono sempre stato il primo della classe, dalla prima elementare all'ultimo anno di liceo: se ce l'ha fatta quel coglione di Tonon perché non io? Gli rispondo che diventare un personaggio televisivo non mi interessa, e che il mondo della televisione è molto più grigio di quello che sembra. Dialogo tra sordi: zio Franco dice che ho ragione, che è bene accontentarsi di quello che si ha, che è già tanto se ho trovato un lavoro, perché di questi tempi già il solo fatto di lavorare è una fortuna. Gli dico che non è un lavoro: è uno stage e, in

quanto tale, non retribuito.

Alle parole 'non retribuito' segue un lungo, penoso ronzo.

18 gennaio

APTN 9:00 APTN 11:00 SNTV 13:00 APTN 14:00

Di nuovo quel nome: E-Work. Stavolta me lo dice Simona, mentre digeriamo in sala visori (una stanzetta con tre video e tre beta): mi pare di capire che c'entra col loro stipendio, o con particolari modalità di accredito dei soldi. Detto così, sembra il nome di un'infezione.

Poi continuo a scartocciare una pila di quaranta cassette e applicare sopra queste etichette che non so cosa significano. APTN 19:30 APTN 22:00, APTN 22:30, APTN 23:00.

22 gennaio

Come riceviamo i servizi da fuori? La formattazione delle scalette è compito nostro? Chi comunica i sottopancia al chyronista? Come si chiede il materiale d'archivio? Quando si fa l'inventario del magazzino? Di cosa si occupa il coordinamento di rete?

Chiedere. Ormai ho capito: quello che convalida la mia presenza al mondo, la mia funzione non retribuita dentro il corpo aziendale è l'atto di chiedere informazioni. Chiedere chiedere chiedere. Uno stagista esiste solo fintanto che chiede. So di essere molesto, ma con me sono tutti pazienti al limite della pietà, mi assolve il fatto che non vengo pagato. Chi è il responsabile del coordinamento? Quando verrà digitalizzato l'archivio? Come è possibile che c'è solo un Avid? Dove si archiviano i master delle edizioni del giorno?

Se qualcuno mi dà corda nell'amnios di questi pomeriggi, sproloquio interminabilmente – io che sto sempre zitto se non è per domandare – sulla mia vocazione televisiva, sicura come la morte. Dico che mi interessa la televisione come meccanismo industriale (è vero solo in parte), che i contenuti non mi interessano (non è vero), che attualmente la mia priorità è conseguire il titolo del master (falso: la mia priorità è risolvermi in qualcosa), che nella vita ho sempre avuto la fortuna di fare le cose che mi ero scelto (falso), che sono convinto che se si è bravi e molto determinati in qualcosa alla fine si riesce (falso. Falso, falso, falso).

Loro annuiscono, fanno una battuta, io sono serissimo, di quella serietà dei bambini piccoli quando si devono convincere della realtà dei loro giocattoli perché così è più bello. Dicono di stare tranquillo, che ci sono buoni presupposti per un contratto post-stage.

28 gennaio

Incontro alcuni colleghi del mio master, oggi stagisti in varie aziende. Andiamo a mangiare una pizza a San Giovanni: è tutto specchi marmi superficiali riflettenti. Quella che adesso sta alla comunicazione di Capitalia è diventata nervosissima, affilata, sbaglia a ordinare la pizza e chiede un'insalata che non mangia, si dispera, dice che domani deve svegliarsi



prestissimo, le cade il telefonino a terra.

Una che sta alla mia stessa tv, ma su un programma in redazione, dice che negli ultimi due mesi ha molto fotocopiato, e che la prima cosa che le hanno detto quando ha cominciato, ancora prima di conoscerla, è stata che non c'erano speranze di entrare, nessuna speranza, mai, nel modo più assoluto e inderogabile, come se lei glielo avesse chiesto.

Un paio di persone devono ancora iniziare: però chiedono, si informano, criticano l'organizzazione del master che ancora non le ha proiettate ai margini del mondo del lavoro. Nel frattempo una fa la segretaria di un amministratore di condominio.

Mentre aspettiamo le ordinazioni a un certo punto ci ritroviamo per caso in silenzio tutti quanti. Anche a lezione per quasi un anno siamo stati sostanzialmente degli estranei. Una volta erano venuti a fare un intervento i vertici Rai: Cappon, Leone, Balestrieri, Morrione. Giancarlo Leone disse che quello che affossa l'industria dei media in Italia è la mancanza di un management forte, appositamente formato, e che quindi era felice dell'esistenza di questi master che formano i manager di domani. Felice. Pochi giorni dopo c'era una sua foto se non sbaglio su «Prima Comunicazione» vestito da golfista: felice anche lì, vestito di bianco perso nel verde, felice perché il golf è la sua passione.

Quando arriva un piatto gigante di fritti io e miei colleghi stagisti ci scongeliamo, abbiamo un argomento comune: chi vuole il supplì, chi vuole la fritatina, chi vuole l'oliva ascolana.

3 febbraio

Telefonata al produttore esecutivo, è Monica, la ragazza incinta che torna adesso dal ginecologo. Non verrà più, complicazioni con la gravidanza. Commozione tra i produttori: le due amiche più care le telefonano immediatamente, le dicono di non agitarsi, appena sgravata l'agenzia interinale la reintegrerà senz'altro. Adesso stia tranquilla e pensi solo al bambino. Ciao. Invece sono tutti convinti che non verrà reintegrata, l'E-work troverà una sostituzione, non le reintegrano, hanno sempre qualcuno con cui sostituire: lo dicono anche le due amiche che le hanno appena parlato. Non la reintegrano, dice il produttore esecutivo, non la reintegrano, dicono quelli del coordinamento, sicuramente non la reintegrano è il tetro mormorio consoni di tutti i lavoratori, l'80 per cento contrattualizzati E-work. Non la reintegrano, mi sibila in un orecchio un collega dieci minuti dopo nei pressi del cesso, e è colpa sua perché lo sapeva: aumentano vertiginosamente i presupposti per il mio contratto post-stage, mi dice mentre il pomeriggio ci si congela attorno in una morsa. ■



Per lo stesso motivo

Energia. Il metano, giacimenti italiani in via d'esaurimento. Gasdotti: dall'Africa, dall'Olanda e dalla Norvegia, dalla Russia. L'energia nucleare, nessuno ne ha mai calcolato i costi di smaltimento, ma non produce effetto serra. Le energie rinnovabili, che possono forse coprire i fabbisogni, ma forse non tutti i desideri. Operai che riparano le valvole dei metanodotti nel silenzio delle Alpi

di **Michele Governatori**
 fotografie di **Valerio Corvelli**



1. Il gas metano non puzza. Lo fanno puzzare apposta. Ci mettono delle fialette quando arriva nei tubi di distribuzione urbana. È un processo che chiamano odorizzazione e serve per riconoscere le perdite eventuali. Mi hanno raccontato che una volta all'Eni a San Donato Milanese una di queste fialette si è rotta dentro a un ufficio e si è impregnato tutto talmente tanto che la gente lì dentro ha dovuto buttare i vestiti che aveva addosso e quelli appesi, e la moquette e i rivestimenti delle poltrone sono stati anche quelli buttati via.

2. Ivano Giannotti ha lavorato vent'anni nella sala di controllo del "dispacciamento" della rete nazionale dei gasdotti ad alta pressione al terzo piano di un palazzo di Metanopoli, a San Donato Milanese. Una costruzione con finte finestre e altri accorgimenti per rendere meno rintracciabile da attentatori esterni la sala di controllo. Da lì, attraverso un pannello semicircolare animato di spie e ripetitori di barometri dislocati su tutta la rete, si attivano valvole e compressori per gestire migliaia di chilometri di flussi di gas naturale che alimentano città, industrie e centrali termoelettriche.

Il gas di provenienza italiana è ormai poco. I giacimenti sono in via di esaurimento (in val Padana c'erano quelli che permisero a Mattei di rilanciare la stessa Agip che aveva il mandato di smantellare, altri ne sono poi stati trovati nel mare Adriatico

dove sui piloni delle piattaforme d'estrazione proliferano le cozze e squadre di sub vengono pagate per staccarle).

Infatti gran parte del gas naturale adesso arriva dal nord Africa e da oltre le Alpi, da Olanda e Norvegia via Svizzera e dalla Russia via Austria, con percorsi di tunnel e condotte interrante anche ad alta quota, per la cui costruzione e manutenzione sono state aperte strade adatte a mezzi eccezionali in grado di trasportare sezioni di tubi d'acciaio del diametro anche di un metro e mezzo e lunghe venti, da saldare dopo la posa, e in grado di ricevere gas alla pressione di cinquanta volte l'atmosfera. Ivano Giannotti e i suoi colleghi attivando valvole e compressori possono decidere dalla sala controllo con le finestre finte se mandare in un fornello di Bologna gas algerino o russo o olandese.

Una notte di dicembre ci fu una valvola che non rispondeva al telecontrollo sulla rete d'importazione vicino all'Alpe Devero, nelle montagne piemontesi. All'estremo nord d'Italia, nel buio di una notte fredda alpina, in mezzo alla neve qualcosa nella valvola si era bloccato. E senza quella valvola aperta la pressione aveva già iniziato a calare per le applicazioni industriali e termoelettriche di Piemonte e Lombardia.

Quella notte, di servizio come caposquadra al dispacciamento c'era Giannotti. Il suo direttore dormiva e lui decise di non svegliarlo. Diede un'occhiata a una fila di barometri, poi chiamò la sede tecnica di Domodossola. Era un'emergenza.

Partì un elicottero che calò un operaio nel gelo del buio rischiarato solo da un faro. L'operaio doveva azionare manualmente la valvola. Il suo nome era Paride De Blasi.

De Blasi raccontò il giorno dopo a Giannotti che lassù, sulla neve, nel freddo delle folate di vento, solo e lontanissimo da un centro abitato, aveva desiderato che il frastuono dell'elicottero scomparisse, per sentire il silenzio del vento e il sibilo della materia che dentro al tubo ricominciava a fluire.

3. È vero che la terra si sta riscaldando, ma i cicli ci sono sempre stati, anche di secoli, e allora non si può dire se si riscalda per l'effetto serra. E poi anche se i raggi del sole restano davvero intrappolati, le correnti e i venti e tutti gli equilibri col calore possono cambiare e nessuno può prevedere che effetto finale ci sarà. E poi è inutile dannarsi perché tanto gli americani Kyoto non lo firmeranno mai, anche se Schwarzenegger è sensibile al tema. E i cinesi, chi gliela nega ai cinesi la loro rivoluzione industriale? E l'India? Chi glielo dice che non devono più bruciare il petrolio e il carbone? E poi comunque il mio SUV da magnaccia, lucido nero, io me lo tengo.

La Corte suprema americana ha detto che Bush la deve smettere di negare sia l'effetto serra sia l'impegno americano a ridurre le emissioni. Ma nei suoi occhi si vede una domanda: chi sono io per decidere di conservare la mia specie? Che investi-



tura ho mai io dalle future generazioni per stabilire che non gli devo tramandare una federazione trasformata in deserto arido tranne l'Alaska? Mi hanno votato i petrolieri texani, mica le future generazioni.

4.

La turbina a gas arrivò verso le cinque del mattino. Era una Ansaldo su brevetto Siemens. Accoppiata con una turbina a vapore in cascata avrebbe dovuto garantire alla centrale un rendimento del 54-55 per cento a piena potenza. Veniva da Genova attraverso strade statali con la scorta di alcune pattuglie di polizia e di autovedette con il cartello "Trasporto Eccezionale". Avevano dovuto smontare quattro semafori e un passaggio a livello, e sradicare alcuni alberi. Chi non ne aveva mai vista una, poteva scambiare la turbina sul grande carrello a 36 ruote per un gigantesco bollitore a pressione, o per un polmone artificiale in scala decupla dotato di prese esterne per tubi e valvole.

Dentro alla scocca, era composta da una sovrapposizione di corone di palette come quelle dei motori aerei.

Alberto Manzi era dal giorno dell'assunzione nella centrale termoelettrica in ultimazione di Modugno che chiedeva al capo-centrale a che punto era l'assemblaggio della turbina a Genova, e quando sarebbe arrivata, e quando l'avrebbero provata per la prima volta.

L'avrebbero provata per la prima volta tre mesi e mezzo dopo il suo arrivo. Questo è stato il tempo che c'è voluto per mettere la turbina sul banco, collegare l'alternatore, istruire i cablaggi, completare l'accoppiamento con la caldaia a recupero a valle,

finire le soffiature e chiedere l'autorizzazione al gestore della rete elettrica.

"Per me da domani potete andare fino al 100 per cento" ha detto alla fine al capo-centrale il responsabile della rete elettrica per la Puglia.

Così, quella notte, nessuno è andato a casa a dormire. Hanno provato i servomeccanismi, gli impianti anche ausiliari di raffreddamento, hanno fatto un test ai circuiti del trasformatore di potenza. Poi hanno mangiato le burrate portate dal padre di Alberto Manzi, che ci teneva che suo figlio fosse ben accetto dalla squadra.

Il capo-centrale gli ha stretto la mano, al padre di Manzi, e l'ha fatto entrare anche lui nei locali della turbina. Poi ha detto: "Se stanotte la macchina non va, se si rompe qualcosa, qui di lavorare se ne riparla tra sei mesi".

La mattina dopo, all'alba, fin da Bitonto e da Bari s'è sentito un sibilo nuovo, come di motore d'un aereo che sale troppo di giri, poi s'imbolla, poi sembra ripartire un'altra volta.

5.

Sulla Roma-Civitavecchia a un certo punto ce n'è una selva. Terne di cavi di trasmissione elettrica a 380mila volt che fanno un'ansa bassa pochi metri sopra l'autostrada. Portano a Roma l'energia della centrale di Civitavecchia che si vede sulla costa con le bande bianche e rosse del camino.

Proseguendo sull'Aurelia poi c'è Montalto di Castro, anche quella dell'Enel, e dove l'Enel con spirito didascalico qualche anno fa ha scritto a caratteri visibili anche da lontano cosa fanno i vari pezzi dell'edificio.

"Entrata dell'aria", "Condensatore" e così via, a

beneficio delle scolaresche e della gente che nei giorni di apertura dei cancelli vuole visitare il sito. Nella stessa area c'è un edificio basso grigiastro con lievi segni di ruggine colata lungo i muri dalle grondaie. Sembra una specie di bunker piatto. È una parte dei locali dedicati alla centrale nucleare mai entrata in esercizio.

Enzo Santi si era laureato in ingegneria nucleare e si era presentato a Roma in viale Regina Margherita all'Enel. Gli avevano chiesto con chi aveva appuntamento e di lasciare per favore la carta d'identità. Ma lui, appuntamenti, non ne aveva. Era un tipo così, da presentarsi senz'appuntamento. La tizia della portineria allora ha fatto qualche numero di telefono, parlato a voce bassa, e alla fine ha detto che sarebbe arrivato qualcuno.

Quel qualcuno era un quadro dell'ufficio del personale. "Posso fare qualcosa per lei?" ha detto.

"Sì. Può assumermi, se lo ritiene" ha risposto Santi. Ha detto proprio così: "Se lo ritiene". Bontà sua, lasciava all'azienda un margine di discrezionalità. Aveva studiato ingegneria nucleare e voleva lavorare nel settore. Non aveva dubbi. Il quadro dell'ufficio del personale ha fatto un sorriso di tolleranza e ha detto che quello non era "il modo più ortodosso" di presentarsi. Però il curriculum l'ha preso.

Adesso, Santi lavora in una società che si chiama Sogin. Non è più un neolaureato e non si occupa più di produzione di energia nucleare, ma di questioni legate alla gestione delle centrali dismesse.

"Per sapere se l'elettricità di fonte nucleare costa di meno di quella dal gas o dall'olio combustibile o dal carbone, in realtà bisognerebbe sapere quanti soldi ci vogliono per smaltire le scorie in un modo defi-

nitivo e fino alla fine del loro ciclo di vita radioattiva, cosa che noi non abbiamo ancora fatto. Cosa che nessuno ha mai fatto”, dice a volte Santi a qualche suo amico che gli fa le solite domande. “L’unica cosa certa,” dice, “è che la fissione atomica non produce gas-serra né altri inquinanti gassosi”.

Quando nell’86 o 87 s’è fatto il referendum sul nucleare, non si è deciso solo di abbandonare la costruzione e progettazione di centrali nuove in Italia, ma di chiudere anche quelle che funzionavano. Caorso, Trino Vercellese, Latina.

La Sogin o l’Enea nel corso degli anni hanno preparato una mappa di siti adatti a ospitare la raccolta del combustibile che in queste centrali è ancora dentro al reattore, e di quello che altri piccoli reattori devono smaltire, per esempio gli apparecchi di medicina nucleare. O i piccoli reattori di ricerca, come quello dell’università di Pavia di cui parla tra le altre cose il romanzo *Atomico dandy* di Piersandro Pallavicini.

Santi e i suoi colleghi qualche tempo fa sono stati ricevuti dalle commissioni ambiente del parlamento, o direttamente dalla segreteria tecnica del ministero dell’ambiente, chi lo sa. Dovevano consegnare un rapporto per proporre una lista di luoghi adatti allo smaltimento del combustibile nucleare. Si doveva scegliere in che luogo attivare cortei di reazione popolare che prolungassero la permanenza del combustibile nelle centrali spente.

Un amico di Santi, un certo Lerroux di Parigi, una sera l’ha chiamato a casa. Santi stava guardando un film sul satellite. Lerroux l’ha chiamato e gli ha detto che c’era un ufficio dentro EDF, l’Enel francese, in cui serviva per certi motivi un esperto di energia nucleare che parlasse italiano e avesse esperienza di smaltimento di scorie.

“Ma se non ne ho mai smaltita una” ha scherzato Santi. “E tu nemmeno, se è per questo” ha detto. Con Lerroux erano vecchi amici. Le due famiglie si erano anche ospitate a vicenda in alcune vacanze al mare. Santi ci ha pensato su. Era un’occasione per rimettersi davvero a fare il suo lavoro. In fondo non era ancora anziano. Poteva pensarci. Ma sua moglie gli ha fatto cenno di rimettersi nel suo pezzo del divano, e lui ha lasciato perdere.

6.

Una volta in un lembo piemontese della val Padana saltò un pozzo petrolifero in perforazione dell’Agip. Sbagliarono qualcosa nel valutare la pressione, tentarono malamente di fermare la serie di aste cave verticali rotanti cosicché un segmento si ruppe, e il petrolio in pressione inondò la campagna circostante.

Si trattava di coltivazioni di riso.

Le bonificarono con una famiglia di batteri che mangiano il petrolio e digerendolo lo rendono innocuo.

7.

Un DC9 in versione “Super 80” come quelli dell’Alitalia che fanno la tratta Roma-Linate ha un serbatoio da 20 tonnellate di cherosene. 20 tonnellate. Roma-Linate è la tratta più ricca d’Italia. Piena di uomini d’affari che vanno a fare riunioni per le quali quasi sempre basterebbe restarsene a casa con una web cam.

Giorgio Falco ha scritto nel suo libro *Pausa caffè* che tutto il mondo del lavoro è “un’immensa messinscena”.

Quando c’è vento dal mare, gli aerei in atterraggio s’incolonnano sopra i resti romani di Ostia Antica.

Sono belli anche gli aerei, questa è la fregatura, come i resti romani. Si vedono bassissimi, sembrano autobus alati con la frizione sgranata, che perdono velocità nella compostezza della fila indiana.

8.

Se abitate a Roma, Acea vi ha regalato l’anno scorso delle lampade a fluorescenza a basso consumo, sempre che voi siate andati a ritirarle in cambio dei coupon ricevuti per posta.

Acea l’ha fatto perché da qualche anno è operativo in Italia un sistema di incentivo al risparmio energetico che dà vantaggi ai distributori di elettricità (e gas) che mettono in piedi iniziative in grado di ridurre i consumi nella loro rete. Regalare lampade a basso consumo è una delle possibili iniziative.

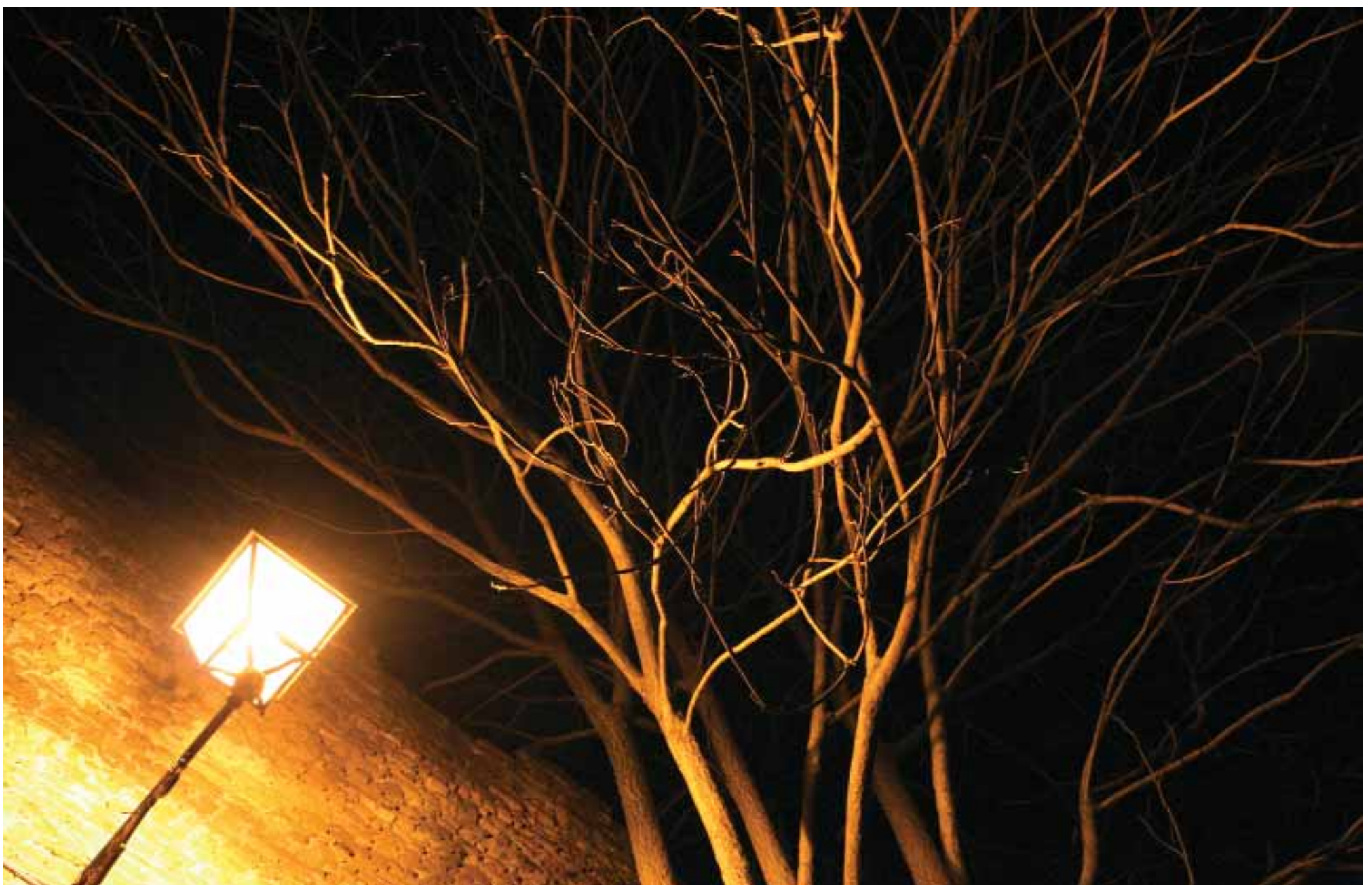
Per il resto, invece, i distributori e i produttori di energia guadagnano di più se di energia se ne consuma di più. E qui è il nodo. Quando sarà possibile fare gran parte dei soldi attraverso la *non* produzione o il *non* consumo, allora il risparmio energetico potrà decollare.

Qualche idea?

9.

Perché non usiamo solo le fonti energetiche rinnovabili?

Perché ti piacciono i climatizzatori nelle notti di luglio quando non c’è una bava di vento per le pale eoliche e quando non c’è più acqua nei bacini artificiali né sole per i pannelli fotovoltaici. Per lo stesso motivo per cui sei andato senza casco in curva urlando e piegandoti fino a scorticare un ginocchio: perché quello che vuoi, non è conservarti. ■





Attori si nasce

Il lavoro degli attori è quasi un prototipo del lavoro precario. Puoi stare fermo per mesi. Per avere il sussidio non devi avere partita IVA e devi lavorare 78 giorni l'anno, per la pensione 120. Ma i teatri stabili impongono la partita IVA e i giorni di prove non sono riconosciuti tutti. Per un po' di continuità puoi fare doppiaggio. Se ti danno una parte in una fiction, per qualche tempo stai a posto

di **Stefano Tummolini**

fotografie di **Emanuela Scarpa**

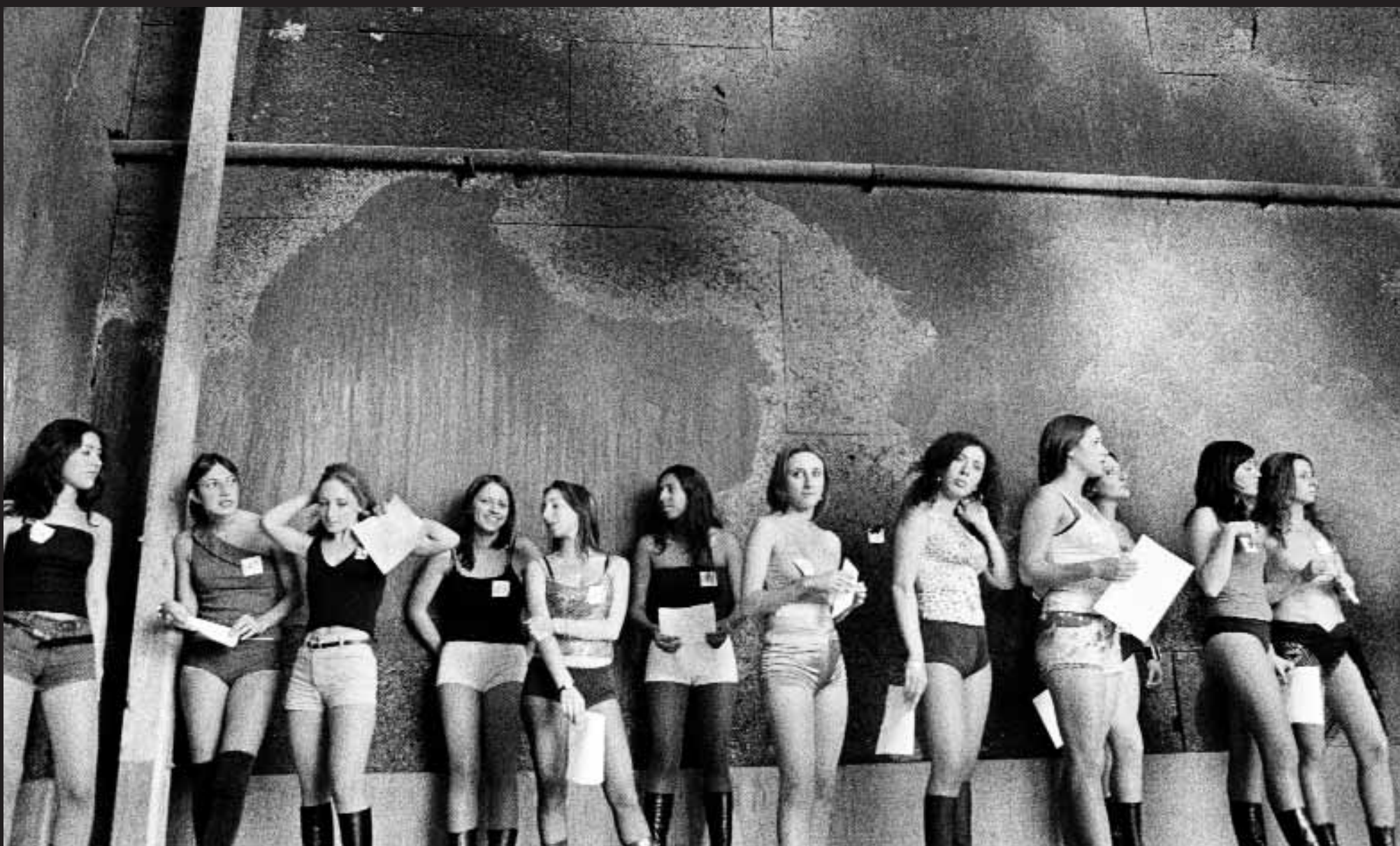
Una volta ho sentito dire da Ferzan Ozpetek che gli attori sono come i gatti: vengono da te quando hanno fame, e poi spariscono. Io forse sono più fortunato, perché ne ho conosciuti di molto generosi; ma per tutti quelli che frequento, timidi o tromboni, giovani o vecchi, bravi o cani, il bisogno di lavorare e la paura di restare senza lavoro sono un'ossessione. E poiché, per tutti, la passione per il lavoro è forte, nel momento in cui manca, subentra una specie di crisi d'astinenza. Non so se succede la stessa cosa alle feste frequentate da avvocati o da dentisti; ma a quelle frequentate dagli attori, la domanda più frequente è: cosa stai facendo? Conosco attori che, in tempi di magra, si preparano comunque la risposta: uno stage all'estero, un laboratorio teatrale, una vacanza in Thailandia. Tutto, pur di non dover dire "sto a casa ad aspettare che mi chiami l'agente" oppure "sto rincorrendo un regista, gli faccio le poste all'uscita del teatro", o anche "vengo alle feste a fare relazioni pubbliche". Quando fai l'attore, il primo lavoro è cercarti il lavoro.

Cristian ha trentacinque anni, per recitare, è venuto a Roma da San Benedetto del Tronto. *Certi colleghi, dice, sono dei caterpillar, ci provano con tutti. Altri sono indolenti. Io sono un po' una via di mezzo. Ho puntato solo su alcuni, tipo Corsetti, o il Teatro dell'Elfo. Vedevo gli spettacoli, aspettavo fuori dal teatro. Come ho fatto con Nekrosius. Sono andato fino in Lituania per conoscerlo, ho visto cinque volte i suoi spettacoli, e poi ho*

fatto il provino all'École des maitres. Così è riuscito a lavorarci, e alla fine ha anche scritto un libro su di lui. Giorgio, che ha iniziato con Cristian frequentando la scuola del Teatro Stabile diretta da Ronconi, aggiunge che bisogna lavorare il meglio possibile, e non essere tirchi col proprio tempo e le proprie energie. Io se lavoro a Genova, per dire, e mi chiamano per un provino a Roma, non mi nego l'ammazzata. Ho sempre dato priorità al lavoro. Le feste non le frequento molto, e poi per il teatro non servono. Semmai più per il cinema e la tv. Non sono un mago delle pubbliche relazioni, infatti alle feste importanti non mi invitano quasi mai. La stessa cosa succede a Chiara, fisico da pin-up e parlantina inarrestabile, che adesso ha ottenuto un ruolo fisso in una fiction e per quest'anno, come dice, è "a posto". Le feste servono solo se sono mirate, e se hai un ufficio stampa che ti segue. Io da quando faccio l'attrice sono andata solo a una festa. Mi pare che era di un Canale Fox. Poi, ovviamente contano le raccomandazioni. Detto per inciso, voci di corridoio sostengono che in Rai non lavori se non rientri in certe "liste", compilate a cura di politici e diligentemente sottoposte ai casting director. Ma questo Chiara non lo dice; per lei bisogna essere se stessi, e anche trovare delle persone che credono in te, tipo un agente. Devi farti valere sul lavoro, essere simpatica, propositiva. Non dico necessariamente mignotta, anche se spesso vale più questo, in realtà. Io forse dovrei essere più intraprendente. Mi piacerebbe poter fare incontri mirati, invece al massimo mando un messaggino alla mia agente perché ho paura di disturbare. C'è una mia amica

che mi dice sempre: alza il telefono e chiedile di farti fare un incontro con Sergio Rubini. Ma io non sono così.

Antonio, che ha recitato con i grandi nomi del teatro di giro, da Valeria Moriconi a Gianrico Tedeschi, aggiunge con voce grave: *Per chi non è più un ragazzino, le occasioni dipendono dalle persone con cui hai già lavorato, dai colleghi che ti segnalano, dai registi che ti conoscono. Io sono anni che non faccio un provino, ma da tempo lavoro per la stessa compagnia, e ho avuto la fortuna di fare due spettacoli che sono stati in tournée per anni. Un altro argomento spinoso è quello degli agenti. Difficile trovare un attore che non si lamenti del proprio. Le grosse agenzie tendono a curare gli attori già affermati, mentre investono poche energie nel lancio degli emergenti. Quelle piccole, d'altronde, faticano a inserirsi nei giri che contano. Dice ancora Giorgio: Gli agenti sono utili per i contatti con le produzioni, per sapere quali progetti partono, per gestire i contratti. Quelli teatrali me li gestisco da solo, perché è semplice: sono lunghi appena una paginetta, c'è scritto giusto il titolo dello spettacolo, il regista, il ruolo, la paga per le repliche e per le prove. Per il resto ci si rifà al contratto nazionale. Per cinema e tv, invece, ci sono contratti di 20 pagine, con tutta una serie di clausole sui diritti, la pubblicità, il nome nei titoli, la macchina che ti viene a prendere, la roulotte. Lì l'agente ci vuole per forza, se no impazzisci. Giorgio, ormai, si è costruito un piccolo nome, ha ottenuto dei ruoli da protagonista in tv, la gente comincia a riconoscerlo per strada. Ha avuto anche qualche occasione al cinema, il che fa di lui un vero*



privilegiato, visto il numero di film che si producono in Italia ogni anno. Ma per chi si ostina a voler fare il "teatro off", i problemi sono diversi. Tiziana ha cominciato prestissimo, a dodici anni, nel teatro dei suoi zii a Salerno - che lavoravano anche con Gassman ed Eduardo. Uscita da scuola, andava in teatro e ci restava fino a mezzanotte, occupandosi di tutto: sipario, luci, musiche, costumi, camerini. Già allora faceva le tournées per tutta Italia. Durante l'università, ha continuato a dedicarsi al teatro nei ritagli di tempo. Ma poi ha capito che non poteva farne a meno e si è trasferita a Roma anche lei. Arrivata qui con 500.000 lire, ha fatto molti lavori per mantenersi, e nel frattempo ha cominciato a frequentare l'ambiente. Niente stabili, né grandi circuiti, ma soprattutto amicizie e creazione di progetti con giovani autori. È difficile senza una produzione forte alle spalle, dice, trovare spazi. Lavori quasi senza soldi, gli spettacoli sono fondati tutti sulla capacità creativa di chi li fa, magari senza costumi e senza scene. Registi come Nuccio Siano, Luciano Melchionna sono persone di ingegno, con una buona dose di astuzia e anche di follia. I soldi ce li mettono le associazioni teatrali, fatte dagli stessi teatranti. Non c'è nessun aiuto dallo Stato, non hai dietro i mezzi dei teatri stabili. Spesso ci rimetti di tuo. Ora ad esempio sto facendo uno spettacolo in Friuli, su Pasolini, e non è detto che quest'associazione con cui lavoro, per cui faccio anche la fonica, vada in attivo. Si va ad incasso e si cerca di vendere lo spettacolo a teatri, manifestazioni, rassegne letterarie. Ma per gli spettacoli pagano poco, per cui rientri a malapena delle spese tecniche, degli spostamenti. Manca una politica di base per lo spettacolo, e soprattutto per il teatro, che è alla base di tutto, e sta ad un attore come l'ospedale sta a un medico.

La questione dei sostegni statali è molto complessa. Dice ancora Antonio, che malgrado il suo curriculum, o forse proprio per quello, ha il dente avvelenato: Economicamente è un disastro, perché le compagnie (parlo di quelle senza grandi nomi) faticano a trovare le piazze, e dunque a mettere insieme il numero di repliche richieste dal ministero per erogare i finanziamenti. Perché il criterio del ministero è solo numerico, non qualitativo. Tu puoi anche fare uno spettacolo orrendo, ma se fai un certo numero di repliche, i finanziamenti te li danno comunque. Ogni compagnia, quindi, deve rispettare un programma, fare un certo numero di spettacoli nuovi, e di riprese di spettacoli vecchi. Ma a trovare facilmente le piazze, ovviamente, solo sono gli spettacoli con attori famosi, che sono passati o passano per la tv. Questo incide anche sulla questione della pensione, e del sussidio di disoccupazione a requisiti ridotti: Per quanto riguar-

da la pensione, devi raggiungere un minimo di 120 giornate lavorative l'anno, affinché l'anno ti venga riconosciuto. Ma a 120 difficilmente ci arrivi. Primo perché, nelle riprese, le prove sono sempre poche. E poi perché il ministero, i giorni di prove li riconosce solo a forfait, e quindi le compagnie ne denunciano meno. Quanto al sussidio di disoccupazione, devi avere 78 giornate lavorative in un anno, risultare come dipendente a tempo determinato, non superare certi cachet e non avere partita Iva. Il che esclude chi lavora per i teatri stabili, che invece impongono agli attori di aprire una posizione Iva. Anche se, detto per inciso, l'attore come lavoratore autonomo è un contro-senso, perché ha degli obblighi di tempo precisi, e se non si presenta a teatro un giorno, ad esempio, paga la penale. Capire quanto ti spetta, poi, continua Antonio, è un terno al lotto. I calcoli sembrano discrezionali. Tu presenti domanda all'ufficio Inps, col libretto di lavoro regolarmente compilato, i moduli riempiti dai datori di lavoro, le buste paga delle varie compagnie o il CUD. Ma poiché il ministero riconosce i giorni di prova solo a forfait, le compagnie distribuiscono le cifre che hai percepito tra minimo sindacale e diaria, dichiarando meno giorni di prove di quelli che realmente hai fatto. Tu magari accetti lo stesso per non restare senza lavoro, ma alla fine la tua paga media risulta più bassa. E siccome l'Inps, per i giorni che non hai lavorato, ti dà la media di quanto avresti guadagnato, decurtata di un tot, alla fine prendi un sussidio inferiore.

Una possibilità di avere una certa continuità professionale, è il doppiaggio. Ma, spiega Tiziana, lavori a ritmi molto elevati. Ce la fai solo se sei un buon attore e hai ottimi riflessi. Devi essere capace quasi di annullarti. Devi respirare in sintonia con un altro. I turni, poi, sono massacranti, perché ormai tutti puntano al ribasso. Prima i doppiatori guadagnavano bene e avevano il riconoscimento del pubblico, perché magari erano la voce di attori importanti. Spesso erano i grandi attori che doppiavano gli stranieri. Gino Cervi, per dire, o Carletto Romano, che tra un film dei telefoni bianchi e l'altro doppiava Jerry Lewis. Ora invece è tutta una catena di montaggio. Sono le case di produzione cinematografiche che puntano al ribasso, dando il lavoro alle società di doppiaggio che offrono i prezzi migliori. Se possono pagare un film 1000 euro di meno, per loro è ok: però abbassano i turni e aumentano gli anelli. Certo, se lo fai con continuità, col doppiaggio ci puoi vivere¹.

Per un giovane attore con la passione per il teatro, è tutto un altro discorso. Racconta Cristian: I primi tempi lavoravo due o tre mesi l'anno. Quando esci da una scuola hai una soglia di 100 giornate lavorative in cui vieni pagato al minimo sindacale, che oggi credo sia intorno ai 57 euro. Finché non le superi non puoi pretendere di avere di

più. Dopo di che puoi contrattare la tua paga. Ma devi sperare di non incappare in uno di quei terribili amministratori degli stabili, che ti offrono sempre una miseria.

Dopo 13 anni che faccio teatro, dice Giorgio, la mia paga standard è buona. Lavorare un mese in teatro con la mia paga, equivale a fare una partecipazione in un film. Non è che si guadagni tanto di più, in cinema e televisione, a meno che non fai i ruoli da protagonista. Io li ho fatti, ma era la prima volta. Prendo comunque un cachet a posa, non vado a forfait come i grandi nomi. Quelli, specie se vengono dalla tv, prendono cifre pazzesche anche a teatro. Oggi, un trentenne che ha fatto tv prende più di un grande attore di 60 anni, che magari ha passato la vita sul palcoscenico.

Questo, per tutti, è il vero problema. La televisione è diventata la misura di ogni cosa.

A fronte dei dieci o venti nomi che lavorano sia in cinema che in tv, e possono permettersi addirittura di rifiutare dei ruoli, ci sono moltissimi attori che pur di lavorare sono pronti a tutto. E mentre una star della televisione, quando fa teatro, può guadagnare tra i 1500 e i 2500 euro a sera, i più accettano di lavorare a 300 euro a posa² per una fiction.

Quando gli chiedo dei loro esordi, a tutti, anche ad Antonio, torna il buonumore: Com'è cominciata? Una mattina non mi sono più tolto il costume da Zorro! Arrivato a Roma da Napoli, ho frequentato una scuola di teatro che all'epoca era fondata sullo stesso schema dell'Accademia di Arte Drammatica. Era La Scaletta, dove insegnavano, tra gli altri, Pierfederici e Diotaiuti, persone di grande esperienza. Poiché si sapeva che per entrare in Accademia ci volevano i calci in culo, io per orgoglio non ho neanche provato. Solo che l'Accademia ti inseriva più facilmente. Anche Cristian ha avuto problemi con l'Accademia: Ho tentato di entrarci a 18 anni e mezzo, nel 1990. Ho passato la prima selezione ma alla seconda mi hanno bocciato. "Sei troppo giovane", mi hanno detto, "ma hai delle qualità. Frequenta come uditore." E così ho fatto. L'anno dopo, quello in cui sono entrati Boni, Lo Cascio, Favino, ho ritentato, ma mi hanno bocciato addirittura alla prima selezione! Però dopo una settimana ho fatto un provino con Ronconi, che gestiva la Scuola del Teatro Stabile di Torino, con sovvenzioni europee. C'era una borsa di studio molto ricca, un milione e centomila lire al mese, 5500 lire all'ora per otto ore al giorno. Per quelli di Torino, me lo ricordo ancora, erano solo 2500 lire all'ora. Ho guadagnato più in due anni di scuola che nei primi due o tre anni di lavoro! Ma era un'eccezione. Oggi se vuoi frequentare una scuola, devi pagare, e anche tanto.

Io sono di Firenze, dice Chiara, e ho iniziato frequentando per tre anni il corso di teatro della Limonaia, diretto da Barbara Nativi, a Sesto Fiorentino. È una scuola mezza-







statale e mezza a pagamento, si paga poco e si entra superando un esame di ammissione. Ogni anno ci sono dei bocciati e dei promossi: all'inizio nel mio corso eravamo moltissimi, poi siamo rimasti in dieci. Alla fine della scuola mi sono trasferita a Roma, e dopo un paio d'anni ho cominciato a lavorare più o meno regolarmente. Ma non tutte le scuole sono qualificate, e soprattutto, nessuna garantisce un inserimento nel mondo del lavoro. Alla scuola di Ronconi, ricorda Giorgio, c'era molta attenzione per gli allievi, le produzioni chiamavano direttamente per cercare gli attori giovani. Si entrava più facilmente nel meccanismo delle produzioni teatrali. Ma oggi la situazione è diversa. Ketty, che ha venticinque anni, ha ottenuto addirittura il diploma di "studente a vita" presso l'Actor's Studio romano di Francesca Di Sapio: ma malgrado tutti i soldi spesi, di ruoli non ne ha ancora visti. Ora sto preparando un monologo teatrale sulle madri coraggio argentine. Sto ritrovando un senso, il bisogno di comunicare, l'impegno civile. Tutte le cose di questo mestiere che mi ero quasi scordata, a forza di sbattermi a destra e a sinistra per cercare di farlo. Chiara mi confida: Il bello di questo lavoro è che dai sfogo al tuo ego che, diciamo, è sempre enorme se sei un attore..

Quando possiamo farlo bene – Giorgio mi spiega - questo lavoro ci permette di metterci una fantasia, una creatività, un'emotività, una libertà, che non c'è in nessun altro mestiere. Se hai la fortuna di poterlo fare bene, è un lavoro da sogno.

E Cristian: A differenza di qualsiasi altro lavoro, hai molto tempo a disposizione. Se te lo vivi male, come semplice disoccupazione, è una jattura: ma se te lo vivi come vacanza, è ok. Io ormai sono 13 anni che lavoro regolarmente, magari sto fermo 5 o 6 mesi l'anno, poi ne lavoro 10 di seguito. Certo, il senso di precarietà c'è sempre. Ma io otto ore al giorno dal lunedì al venerdì, con 3 settimane di ferie ad agosto, proprio non ce la potrei fare. ■

NOTE:

¹ Un turno è una lavorazione di tre ore, l'anello è una sezione del film, una minisequenza a volte anche di sei battute. Ogni turno è composto da più anelli.

² Una posa è una giornata di lavoro.



Promesse da manager

Qualche parola sul mito del manager, lucido, indipendente, capace di decidere. Sul mito del privato, efficace ed efficiente, contrapposto al pubblico, lento, burocratico, dipendente. Un immaginario che ci assedia dagli anni Ottanta. A cena, i manager confessano che fanno fatica a decidere, spesso lasciano perdere. La loro attività principale è un'altra: vendere al meglio quello che non c'è ancora

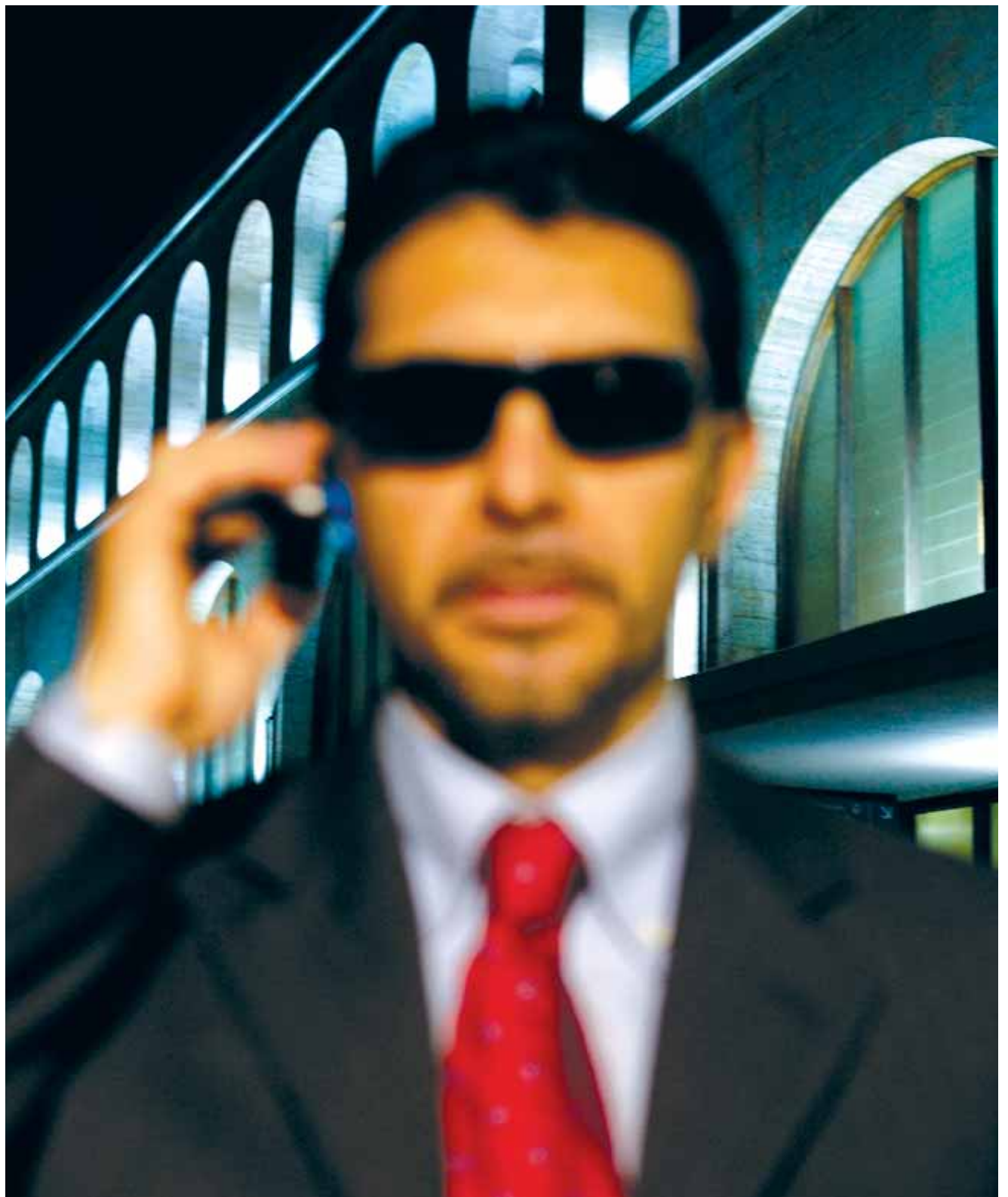
di Antonio Pascale

fotografie di Lorenzo Maccotta

Tra la fine degli anni Ottanta e metà degli anni Novanta, i senegalesi cominciarono ad arrivare in Italia. Si sistemarono in case diroccate e presero a lavorare come ambulanti o come braccianti. Faticavano assai, questa è la prima cosa, e forse l'unica, che si capì di loro: uscivano presto la mattina, quasi sempre al buio, e si ritiravano solo quando la città era già a tavola. Nei rari giorni liberi, quei senegalesi, andavano da un fotografo e insieme a lui mettevano su una specie di book fotografico. La raccolta veniva, poi, spedita in Senegal, a casa, ai genitori, ai parenti. In pratica, un messaggio, una cartolina, un modo di dire: come potete vedere sto bene. Oppure, sto così in forma che potete raggiungermi (mogli e figli). Ora, spesso, le fotografie li ritraevano in una particolare posa che via via fondava un modello, un paradigma imitativo per gli altri connazionali: l'uomo era ritratto dietro la scrivania (quella del fotografo) con un telefono in mano. Giacca e cravatta all'occidentale, o vestito tradizionale da festa, sorrideva all'obiettivo e contemporaneamente faceva finta di parlare al telefono. Quei senegalesi (che io ho conosciuto) amavano farsi ritrarre nella tipica posa del manager, posa e atteggiamento, *modus vivendi*, che, tra l'altro, andavano molto di moda in quei anni.

Il manager è molto impegnato, sempre on-line (per questo parla al telefono), sta lì lì per decidere (per questo parla al telefono) e dunque, siccome stabilisce e decide, è anche responsabile di un'intera comunità. La decisione, però, non gli pesa, piuttosto per lui è un processo naturale, fisiologico, quasi si rilassa. Sorridendo, mentre lavora, alimenta un mito, quello del felice manager autosufficiente. Del resto per molti di loro, quel sogno conservava una parte di concretezza. Perché non è che tutti i senegalesi aspirassero al posto fisso, in cantiere o in fabbrica. No, al contrario, per qualcuno (non pochi) il posto (più o meno) fisso, era un passaggio intermedio: bisognava infatti aspirare all'autonomia, almeno contabile, amministrativa. Insomma, partita IVA, telefono e scrivania, come nelle foto. Con il tempo poi, qualche mio amico senegalese, dopo aver lavorato nelle fabbriche a Brescia, nei cantieri edili, o, se era fortunato, in qualche cooperativa marchigiana, come bracciante, dopo, insomma, che si era sistemato, aveva davvero lasciato il posto fisso per tornare al mercato, come ambulante. Alla ricerca dell'indipendenza economica.

Nei miei ricordi, il mito del manager, diciamo così, alla senegalese, ha cominciato a imporsi con prepotenza a metà degli anni Ottanta. L'avvento del manager coincide con la scissione del ceto medio. Il corpo del ceto medio era di natura impiegatizia, si muoveva all'unisono, a stipendio fisso corrispondevano gesti fissi, monotoni. Quel corpo ha subito una specie di ondata sussultoria, quando alcuni dei



suoi membri hanno cominciato a teorizzare l'indipendenza economica, quasi un proclama: impiegati di tutto il mondo buttatevi nell'iniziativa privata, diventate manager, avete da perdere solo le vostre catene. Dunque, il ceto medio si divise, una parte degli impiegati tentò di mettersi in proprio, aprire un'attività, come si diceva allora. Alcuni ci riuscirono e crearono una sorta di piccolo mito, quello dell'atipico self made man, uno che viene dal lavoro impiegatizio e diventa lavoratore autonomo, responsabile di una ditta. Prima dei senegalesi, era toccato ai membri del ceto medio sognare di spendere ad amici e parenti una foto così. Dietro una scrivania, al telefono e sorridenti.

Tutto questo immaginario, ben ci predispose ad

applaudire ogni richiesta di privatizzazione. A metà degli anni Ottanta quasi nessuno sopportava gli impiegati. Quasi nessuno sosteneva più la pubblica amministrazione. Il pubblico doveva cedere il passo al privato, perché una nuova figura stava avanzando: il manager. Lo volevano quelli che aspiravano a mettersi in proprio e quelli che mai l'avrebbero fatto, ma, in fondo, preferivano che fosse un manager a gestire il loro lavoro. Al manager cominciò ad essere affidata la sorte economica della nazione. Naturale che fosse così, bastava guardarli, i manager erano uomini coraggiosi, si erano liberati dai vincoli della burocrazia e per questo erano attenti al nuovo che sulla soglia era pronto a bussare. Sapevano come aprirgli la porta. Soprattutto, deci-

devano. E sorridevano al fotografo.

Certo, il settore pubblico, in quegli anni era seriamente malato, tutti ne parlavano male, a cominciare dagli impiegati. Leggi ambigue, continue circolari per spiegare interpretazioni autentiche di norme, politica ingombrante, giacenza per tempo immemorabile degli atti, archivi troppo pieni. Tutto questo tendeva a dividere lo Stato dal cittadino.

Le due parti non comunicavano, non si rispecchiavano, non si amavano. Il rapporto era tra Amministrazione e amministrato, tra chi comanda e chi esegue. In quegli anni, la frase che sentivo più spesso era: se fossimo nel privato, tutto questo non accadrebbe. In questo clima, era naturale che il manager avesse la meglio. Prometteva efficienza, efficacia, trasparenza, capacità decisionale, produttività, meritocrazia. Sulle pagine economiche dei giornali, cominciarono a uscire strane richieste di lavoro. In tutte c'era la parola manager. A questa, poi erano associate altre funzioni lavorative. Quelli del vecchio ceto medio ne scorrevano i titoli senza capirci niente. Chi era, per esempio, un product manager? Certo, pensavamo in quegli anni, dovrà essere una persona in gamba, per avere un titolo così, per forza dovrà saperne più di noi, sarà efficace, produttivo ecc.

Poi, tempo dieci anni, avremmo scoperto che era tutto un inganno, quei titoli, quelle parole inglesi sostituivano il latino di una volta, il vecchio classico azzecagarbugli. Il vuoto di conoscenza che si copre con la retorica. Cominciammo ad avere dei dubbi quando dai giornali venimmo a sapere che grandi aziende, forti corporation, erano fallite dall'oggi al domani, lasciando sulla strada migliaia di persone. E tutto questo nonostante la figura del manager. Ma come, ci cominciammo a chiedere, non era affidata a lui, alla sua capacità decisionale e quindi alla sua responsabilità individuale, il buon esito dell'azienda? Doveva essere così, c'erano pure le foto che lo ritraevano dietro una scrivania, con il telefono in mano, deciso e sorridente.

Il fatto è che, almeno a leggere i testi di sociologia, l'etica del capitalismo fa rima con lo spirito calvinista: gli individui devono subordinare il proprio interesse a quello della comunità. Il manager è, o dovrebbe essere, il gran cerimoniere, quello capace di garantire l'interesse della comunità, piccola o grande che sia, contro il prepotente interesse del singolo. Bene, in pratica, tutto questo è solo un'altra foto, un altro mito. Forse quell'etica calvinista, ammesso che sia mai esistita, ha fatto il suo tempo. Il mondo sui cui poggiano la grande azienda privata e il manager ha poco a che fare con l'immaginario comune: responsabilità individuale, capacità decisionale, gioco di squadra sono solo termini astratti: dei paraventi. Delle foto.

Col tempo ho conosciuto dei manager e per ragioni di amicizia ho frequentato persone che lavoravano in grandi aziende. Sono stati incontri e discussioni interessanti, ho capito qualcosa, per esempio, sulla struttura sociale del lavoro manageriale. Adesso mi dispiace rovinare l'immaginario che quelle foto proponevano, ma l'idea che il manager sia una persona che fa le sue mosse e decide su tutto, anche i dettagli, non regge. Per esempio, la questione delle decisioni. Nella generalità dei casi, i manager, non amano impartire istruzioni dettagliate ai loro sottoposti. Sembra strano, ma è così. Sì, è vero, parlano al telefono e sorridono, ma spesso non per spiegare come muoversi. A quello all'altro capo del filo, si limitano a indicare il traguardo da



raggiungere. Non come raggiungerlo. Non è compito di un manager. Questo modo di operare viene ufficialmente motivato con l'intento di valorizzare al massimo l'autonomia. Ma altro non è che un modo di sbarazzarsi dei dettagli più noiosi. Insomma, su questo specifico caso, i manager di mia conoscenza mi dicevano tutti la stessa cosa: se io dico a qualcuno cosa deve fare per filo e per segno, ne deriva, e se ne deduce, che costui riuscirà a raggiungere l'obiettivo. E fin qui, tutto bene. Ma se invece non ci riesce, vuol dire che ho investito parte di me nel suo lavoro. Se io manager dico che cosa tu, mio dipendente, devi fare, non ti posso, poi, fare il cazzatone se le cose non vanno. Ecco perché un sacco di capi non danno direttive esplicite.

È chiaro, rimproverare gli altri, esercitare l'autorità non è l'unico movente. Il motivo principale è proporre un modello decisionale basato sull'ambiguità morale. Come dire, meglio che dall'alto si trascurino i dettagli su come raggiungere un obiettivo, basta che in basso lo si raggiunga, come e a scapito di chi non importa. È questa l'ambiguità morale che il manager del tipo suddetto propone. Lui salva la faccia (dunque può farsi fotografare), gli altri no. Il manager porta a casa la coppa e si limita a sorvolare sul tipo di percorso fatto per ottenerla. La dichiarazione: Non voglio saperlo, gli permette, infatti, di sollevare il trofeo senza perdere il sorriso. In questo modo il manager non difende l'interesse della comunità dalla prepotenza del singolo. Se davvero lo facesse dovrebbe non dico decidere, ma per lo meno regolare e seguire tutto il percorso che la sua comunità compie per raggiungere un obiettivo. In questo modo il manager può giocare sporco senza saperlo, il che è una bella possibilità. L'altra cosa che ho imparato riguarda proprio questa benedetta capacità decisionale. Caratteristica che, ricordo, impressionava molti impiegati. Era un punto di rottura. Nella pubblica amministrazione le cose si trascinavano per mesi perché, appunto, mancava la figura del manager. Il dirigente infatti, era messo lì per ragioni politiche e quindi ai politici doveva rispondere, tutto poteva fare, ma certo non pretendere autonomia nelle decisioni. Quelli del ceto medio che tendevano a mettersi in proprio, su questa questione si prendevano una fissazione. La frase: qui (nel pubblico) non cambia mai niente, diventava un tormentone, un mantra. Per molti di loro, la voglia di mettersi in proprio, nasceva proprio dall'esigenza di slegarsi dalla ruffianerie politiche. E decidere autonomamente, con la propria testa.

Quindi, potete capire la mia sorpresa, quando una sera un amico manager, a tavola, mi confidò la seguente cosa: è dura per i manager prendere una decisione. Come è dura? Non siete pagati per questo? Quello che capii grazie a quella discussione è che i manager spesso sono così stressati da essere incapaci di decidere. Insomma, fanno finta di parlare al telefono, in realtà, la loro azione è cristallizzata, proprio come in un fotogramma. Quello che il mio amico, quella sera, mi riferì, per esempio, suonava pressappoco così: oggi avevo bisogno che un giovane manager (suo sottoposto) prendesse una decisione che comportava un esborso di 100mila euro, ma lui non voleva. A mio giudizio la questione era limpida come l'acqua, ma lui non voleva prendere alcuna decisione. Così gli ho detto che ci saremo rivolti al suo capo, voglio dire che se un manager non riesce a decidere su una questione di sua competenza, io lo scavalco e vado oltre. Ma

lui ci ha risposto: "Non fatelo, perché tanto vi rimanda da me". Quel giorno la questione non si era risolta, e non si sarebbe risolta nemmeno tempo dopo, perché né il manager né il capo del manager volevano accollarsi la responsabilità di una scelta. Può davvero sembrare strano, ma i manager quando si confessano con gli amici, durante le cene non di lavoro, ammettono di far fatica a prendere decisioni. Soprattutto, svelano che questa difficoltà è un mal comune. Sulla carta sono istruiti su come prendere decisioni nelle società complesse, quali integrali usare, ma si rendono poi conto che l'uso dell'integrale non risolve niente. Quello che risolve la questione è un sì o un no. Semplice, chiaro e pesante da sopportare. Per questo si sentono stressati e fanno di tutto per rimandare le decisioni. Per questo le loro scrivanie sono ricoperte da pile di carte. Un indizio dalla paralisi in cui si trovano, roba da rivalutare i vecchi ministeriali.

C'è una cosa però in cui i manager, pare, eccellano. Visto che le decisioni pesano ed è meglio non fissare l'attenzione sul come raggiungere un obiettivo, tanto vale specializzarsi nel fare promesse: i manager sono bravi a vendere quello che ancora non hanno. Faccio per dire, come si fa oggi a valutare un'azienda? Una volta era facile, tutti quelli della vecchia generazione ne sarebbero capaci, due o tre formule d'estimo: capitale fisso, più investimenti futuri e il gioco era fatto. Adesso ci sono di mezzo le azioni. Il manager deve pensare all'utile dell'azionista. Dunque più varranno le azioni più sarà quotata l'azienda. Sì, ma quanto vale un'azione? Come se ne calcola il valore? È ancora un mistero, un gioco da iniziati. In pratica, una società vale quanto si è disposti a pagarla oggi calcolando però quanto incasserà domani. Il tutto si basa su una promessa di miglioramento. Ovvero, se la nostra società varrà tre miliardi fra sei mesi, vuol dire che già oggi vale tre miliardi. Il futuro torna per definire il presente. Il manager oggi è uno scrittore di fantascienza che si occupa del futuro per valutare il presente. Deve promettere un miglioramento futuro per convincere ora a investire. Il manager se parla al telefono come nelle foto, parla facendo sfoggio di retorica, illustrando analisi comparate, promettendo sì, ma scientificamente. Per esempio, ho una macchina con sei posti. Prometto che in futuro ne avrà dieci. Quindi devi pagarla come se già ne avesse dieci. Se questo meccanismo funziona allora la mia macchina ha già nel presente dieci posti e acquisterà valore. Perché se tu ci credi, poi ci crederà anche l'amico tuo e l'amico dell'amico. Tutti a comprare questa macchina da dieci posti. Un'illusione personale diventa un sentimento collettivo. Il caro buon vecchio mimetismo. Il valore sale, finché un giorno si scopre che la promessa era appunto un inganno, il manager ha dichiarato, giurato, ma poi magari non è riuscito, stressato com'era dalle troppe parole spese, a prendere una decisione. Oppure la colpa è del suo sottoposto che non è riuscito a svolgere le sue mansioni. Il valore della macchina crolla e gli azionisti di base perderanno soldi. Il manager verrà licenziato? A volte, considerando la buonuscita che si è contrattualmente assicurato, non conviene farlo, meglio tenerlo. Altre volte, il manager licenziato farà il colloquio presso un'altra azienda e prometterà un aumento di capitale, ecc ecc. Il gioco funziona quasi sempre, l'immaginario esiste, è forte. E le foto funzionano. ■



Se fossi Carmen

Abita con la moglie e i cinque figli alle case occupate di via Quintino Sella. Era disoccupato, andava storto con la moglie. Poi, un colpo di fortuna: diventa autista dell'assessore al Comune di Palermo. Guida poco, il suo lavoro è aspettare che l'assessore torni. Aspetta. Come un travestito che batte. La differenza è lo stipendio e la speranza che l'assessore gli procuri una casa un po' meglio

di **Francesco Garbaro**
fotografie di **Claudia Battilana**

Sono le sette. Cinque minuti di ritardo. Già dovrei essere sotto casa dell'assessore. Macchina in moto giornali pronti cornetto caldo. Che il caffè poi, il tempo che arriviamo, glielo offrono al Comune.

Mi sto giocando il posto per un ritardo. E maledetta mia moglie che stamattina non mi ha svegliato. Cinque figli tutti sulla mia groppa, ecco come stanno le cose. Più una casa da trovare persubito. Perché questa c'ha l'avviso di sfratto e io, l'autista il capofamiglia l'unopertutti, sono impiegato comunale ora. E una casa vera la devo trovare ora che c'ho i soldi, meglio del catoio dove stiamo da quindici anni.

Da quando, tutti attaccati alle grandi palle di zia Amelia, noi, i senzattetto del quartiere Albergheria, siamo riusciti a occupare questa specie di palazzo di via Quintino Sella che il Comune voleva abbattere. Senza le palle di zia Amelia, che dopo qualche anno è diventata pazza, non avremmo saputo fare niente, non avremmo avuto dove abitare, non saremmo riusciti ad avere le carte. Ci mancava più l'iniziativa che il coraggio.

Ci mancava che non sapevamo leggere le carte. Era stata incatenata dai figli e dalla nuora, dicono 'per guarire', nel gabinetto di servizio: nessun ser-

vizio ma un grande buco che sembrava senza fondo con tanti materiali strani che si erano accumulati negli anni. Come dissero i vicini. Che un giorno entrarono, chiamati dalla nuora, perché la zia Amelia si era buttata dentro e non poteva risalire, né poteva continuare a scendere. Insomma, era rimasta incastrata. Tutti noi pensavamo che quella specie di pozzo ardesiano sbucasse al secondo piano. E invece no. Era un palazzo antico, forse c'erano delle segrete, forse semplicemente c'era uno scarico, realizzato in un secondo tempo e poi murato. E la tirarono fuori. E sembrava tirata fuori da un bidone di catrame, tanto il nero le imbrattava il corpo mezzonudo e mezzostracciato. E chi voleva parlare, ma nessuno lo faceva volentieri per paura della polizia, lo diceva sottovoce che le persiane del gabinetto le avevano trovate tutte rosicchiate, come lo possono fare soltanto i cani arrabbiati. Ma com'è, ci chiedevamo, com'è che non abbiamo mai sentito niente?

Dopo che cominciò ad uscire, zia Amelia andava ogni giorno al supermercato MAR, si metteva di fronte al frigorifero più grande e lo dirigeva come un maestro d'orchestra, pressando ogni tanto i tasti del termostato, come per ricominciare. Me lo ricordo benissimo perché una volta mia moglie mi ci

portò e c'erano pure i bambini. E mia moglie, mentre loro volevano salutare zia Amelia, li fermò: "Non dovete salutarla!" I bambini piangevano e lei: "Può stare più male!" Ma più male di così, io pensavo. Dopo il supermercato, si trasferì di fronte al bar Mazzara, sul marciapiedi, in mezzo la gente che passava: puntava la gamba destra e si dondolava avanti e indietro, così, senza mai spostarsi, guardando la porta del bar e indicandola certe volte col dito. Dopo qualche ora si voltava verso l'edicola e faceva la stessa cosa: come se le persone che la guardavano, che ce n'erano sempre intorno a lei, non li vedesse. Quelli che guardavano i suoi occhi vuoti, che però indicavano l'edicola o la porta di Mazzara, a un certo punto potevano pensare che non c'erano né l'edicola né Mazzara. Che non c'era niente. Che nemmeno io c'ero. Queste cose le pensavo quando ero disoccupato e bevevo forte con la birra. E con mia moglie girava male: tanto che avevo sempre sangue sotto le unghie e in testa pure, perché lei ci sapeva fare meglio. E ogni notte mi lasciava in bianco, si chiudeva e io dormivo coi bambini o, qualche volta, sul pianerottolo. Chi ci poteva credere a questo colpo di culo del posto al Comune?

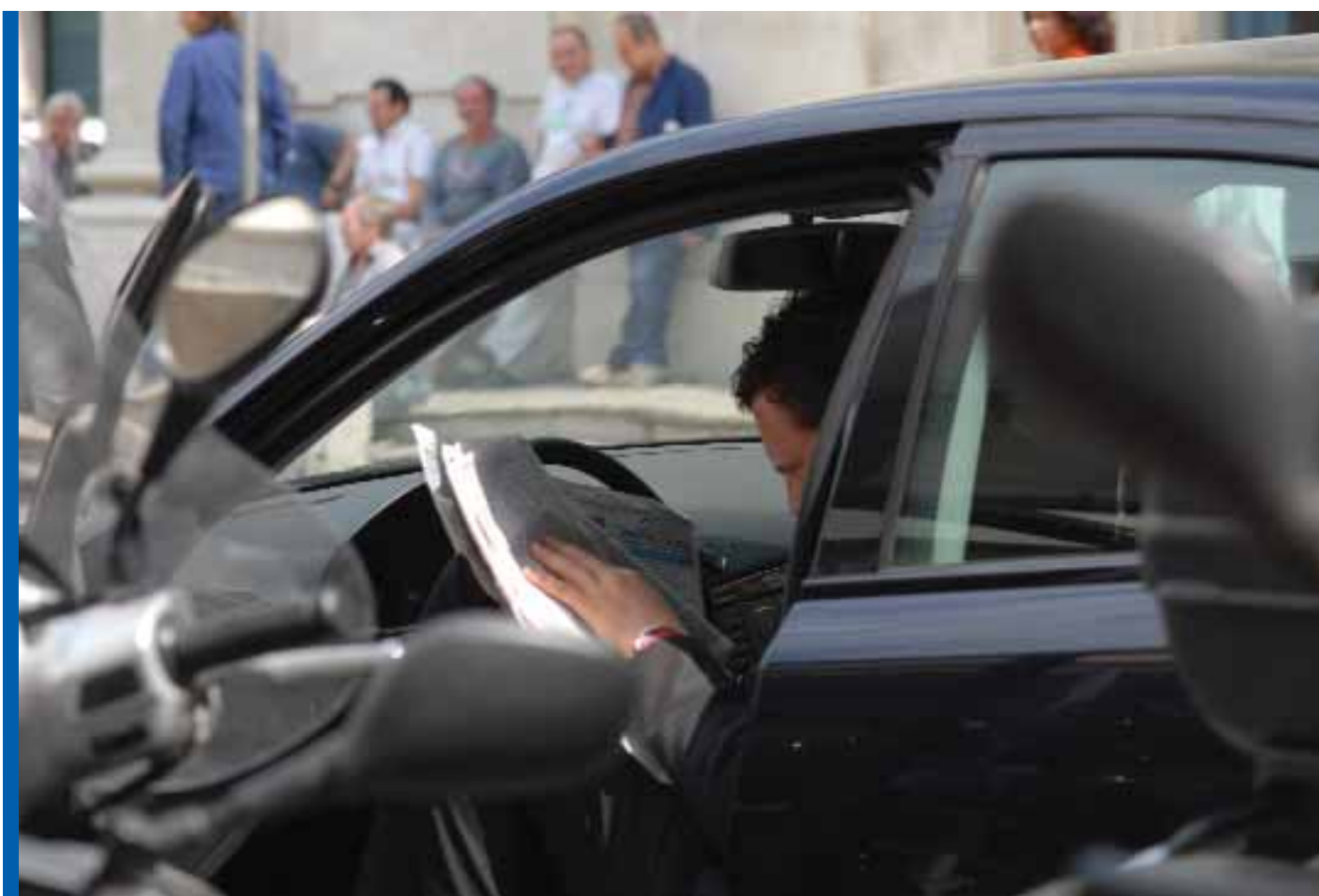
Il pomeriggio arrivavo nella piazzetta e mi corica-



vo all'angolo, appoggiando la testa su un portoncino che stava sempre chiuso e, di nascosto, la vedevo, a zia Amelia. Mi faceva stare bene. Quando qualche ragazzino la disturbava, lei cominciava a dirigere. E i dolci della vetrina, e le gonne delle donne, e i giornali dell'edicola cominciavano a suonare come se era lei a farli suonare. Mentre a me succedeva di ridere di contentezza. Qualche volta mi rizzava. Ma alla zia Amelia non ci ho mai pensato: semmai pensavo a Carmen, un travestito di piazza Sant'Oliva, che ancora siamo rimasti amici. E che se non ci vado, questo certo non è perché adesso sono un comunale: me ne fotto, anzi, per questo. E se capita, come è capitato, io lo dico forte che a Carmen nessuno ha ragione di sputare, perché è meglio di noi che ci vendiamo per meno. E che non ci abbiamo i problemi che ha lui. E che è meglio pure dell'assessore. Questo forse non lo dico, ma lo penso.

Poi zia Amelia era diventata molto grassa. E senza capelli. E infatti durò ancora solo qualche mese. La trovarono sotto una panchina. Ecco l'assessore. Mezz'ora che aspetto. E menomale che sono arrivato in ritardo. Adesso le corse. Per forza che devo mettere la sirena. E arriveremo a scuola che tutti i bambini saranno già entrati. Ma no che non saranno entrati, lo sanno che stamattina arriva l'assessore, all'assessore l'aspettano, anche se arriva con un'ora di ritardo. A me chiudono i cancelli in faccia. A me e a Carmen.

A conti fatti il mio lavoro è aspettare. Il mio e quello di Carmen. Se ci penso non saprei scegliere quale dei due è il migliore. O forse sì, perché le marchette oggi ci sono, domani non lo so. Carmen si alza la maglietta quando girano poche macchine o tira freddo, e che boccioli di rosa. Ma cosa le succederà quando non saranno più boccioli di rosa. A me non me lo dice ma quello che guadagna a botta è un quinto di quello che le resta. Diciamo dieci a lei e quaranta a Fari Lampeggianti Nella Notte. Carmen non me li ha mai presentati perché quelli parlano solo così, lampeggiando, come un registratore di cassa elettronico. Quando lei scende dalla macchina di un cliente, o quando si intrattiene per troppo con uno come me che sanno che non ci vado, che prima era perché non avevo i soldi e ora è perché la rispetto: lampeggiano. Che sanno che quando parliamo non le faccio solo perdere soldi ma le faccio sognare il giorno lontano in cui passerà un mercedes che se la suca sino a Milano e quelli col cazzo che continueranno a lampeggiare. Intanto però lampeggiano e Carmen mi dice ciao amore a domani notte. Un po' è impaurita, un po' no, per questo è bella. Insomma il problema non si pone proprio, anche se avessi un corpo da sballo come quello di Carmen e il posto che c'ho al Comune, lascerei la strada: dove ce la mettete voi la fortuna di uno stipendio fisso, che non posso più morire di fame, fallire, solosolo per il sangue del mio sangue. A meno che non vado di testa con tutto questo aspettare. Che è tutto qua il mio lavoro, come dicevo, Carmen aspetta i clienti tutta la notte io aspetto l'assessore tutto il giorno e certi giorni pure di notte. Quando siamo nello spiazzale del Comune ad aspettare gli assessori io e i miei colleghi autisti degli assessori ci siamo fatti questi calcoli, che su cinque uno, proprio come Carmen. Ci abbiamo messo pure il tempo del ritiro-auto, della benzina, del lavaggio bisettimanale, della revisione mensile e niente, i conti sono quelli, bene che vada di dieci ore giornaliere, due le facciamo lavo-





rando, otto aspettando. C'è stato pure un collega dei più anziani, che vuole ragionare un poco sopra tutti di noi e ci ha detto quello che potremmo fare in quelle otto ore di aspettare, non con i fatti nostri, ma all'interno dell'amministrazione. Cose buone, cose di produzione e di senso civile, tipo che potremmo fare noi gli URP, gli uffici di pubbliche relazioni, mettendoci a disposizione delle persone quando aspettiamo, così facciamo un servizio, invece che ce ne stiamo qua a menarcela. E tutti noi: proprio così, abbassando gli occhi e tagliandoci le unghie col tagliaunghie, o a riguardare le classifiche delle dilettanti sul Giornale di Sicilia del lunedì, o al telefonino con mogli e fidanzate. E c'è pure qualcuno di noi che ha imparato a giocare in borsa dal parco auto del Comune, e sembra un flipper per come salta di qua e di là nell'autoparco.

Io? Non l'ho scritto io. Guarda io penso, non lo so, cioè, so che Gioacchino è un suo diritto però è un po' eccessivo e pesante, poi però, sono d'accordo, dovremmo fare un po' di campagna a favore. Chiunque, tu io, una prova di forza, insomma. Lui vuole una discesa in campo. Così pensa di vincere? Però è esagerato. Io ora come ora questo volantino non lo posso firmare, neanche nel computer. Potremmo preparare una riunione per domenica. Tu quando non vuoi vieni sempre con questa storia della riunione. Insomma io non ce ne capisco più niente. No, tu non lo vuoi fare. No, non lo posso fare.

Insomma, da quando lavoravo, a me mi piacevano solo Carmen e le canzoni d'amore. Le questioni sindacali proprio non le digerivo. Della politica c'avevo rimorso solo per Gioacchino che è rimasto

disoccupato. Che però non può chiedermi di rischiare il culo mio per il suo. Se glielo dico lo so che s'incazza. Aspetto. O prima o dopo mi dice, pezzo di merda. Uguale. Uguale a quello che succede quando ti tagliano la strada e ti gridano pezzo di merda. Gioacchino non lo capirà mai che è il peggio lavoro.

Se mia figlia la grande, che ha diciassette anni, mi domanda che mestiere fai veramente papà, confusa da tutti i miei orari sballati, solo questo posso rispondere, fanculo, perché non avrò mai il coraggio di dirle: impiegato comunale, perché non è così, veramente è che sono l'uomo dell'assessore, sono uno che l'assessore gli dice aspetta, molte più volte che portami qua o là e lui deve solo aspettare. Dimenticarsi di fiatare. Accettare ogni tanto le sue confidenze aprendo la bocca per le caramelline. Non lo posso dimenticare che certe volte mi fa fermare in posti a metà del posto in cui mi ha detto di andare. Adesso fatti un giro e vieni a prendermi tra mezz'ora. Tieni, fatti una birra, se è estate. Tieni fatti una birra, se è inverno. Forse sarebbe stato meglio dire a mia figlia: tuo padre è quello che è, prendere o lasciare, togliiti dalla mia vita e non farmi incazzare. Il lavoro non è una necessità, non è un dovere, io mi ci salvo appena il culo ma, per favore, risparmiatemi di rispondere pure a mia figlia, che poi agli altri quattro, quando cresceranno, che gli rispondo?

Aspetto l'assessore. Basta essere ligi al dovere. Anche se io non so cos'è il dovere, dopo quattro birre che mi sono fatto nell'attesa. Forse l'assessore non verrà fuori subito, questo me lo ricordo. È così che mi frega ogni volta che scende dalla mac-

china assicurandomi: sto arrivando. Mi sembra una cartolina. Baci da. Aspetto. Sino a quando non arriva finalmente, dopo un'ora e mezza, e sale tronfio sulla macchina, si sfonda sul divano posteriore e appena ci muoviamo mi batte una specie di pugno sulla spalla, gridandomi e ridendo, coraggio fratello che abbiamo piazzato un altro appalto per la refezione. Coraggio? fratello? penso io sgommando, mentre lui già la sta raccontando a qualcun altro dal telefonino. Poi, tra una telefonata e l'altra gli infilo: e per la casa? Tranquillo, mi risponde, però non continuare a rompermi i coglioni. Lo sai che il direttore dell'UCP è nostro. Se fossi Carmen forse gli potrei fare un. ■



Made in GDR (German Democratic Republic)

Da Berlino alla Turingia, come un viaggio nel tempo. A Berlino l'attività edilizia è ininterrotta. A Est, la caduta del Muro, la riunificazione, hanno prodotto disoccupazione, deindustrializzazione. Dove c'erano industrie tessili e miniere di uranio, il fiume è di nuovo pulito, si può nuotare. Il lavoro manca o è cambiato, adesso qualcuno investe sul biologico, l'ecocompatibile, l'artigianato di qualità

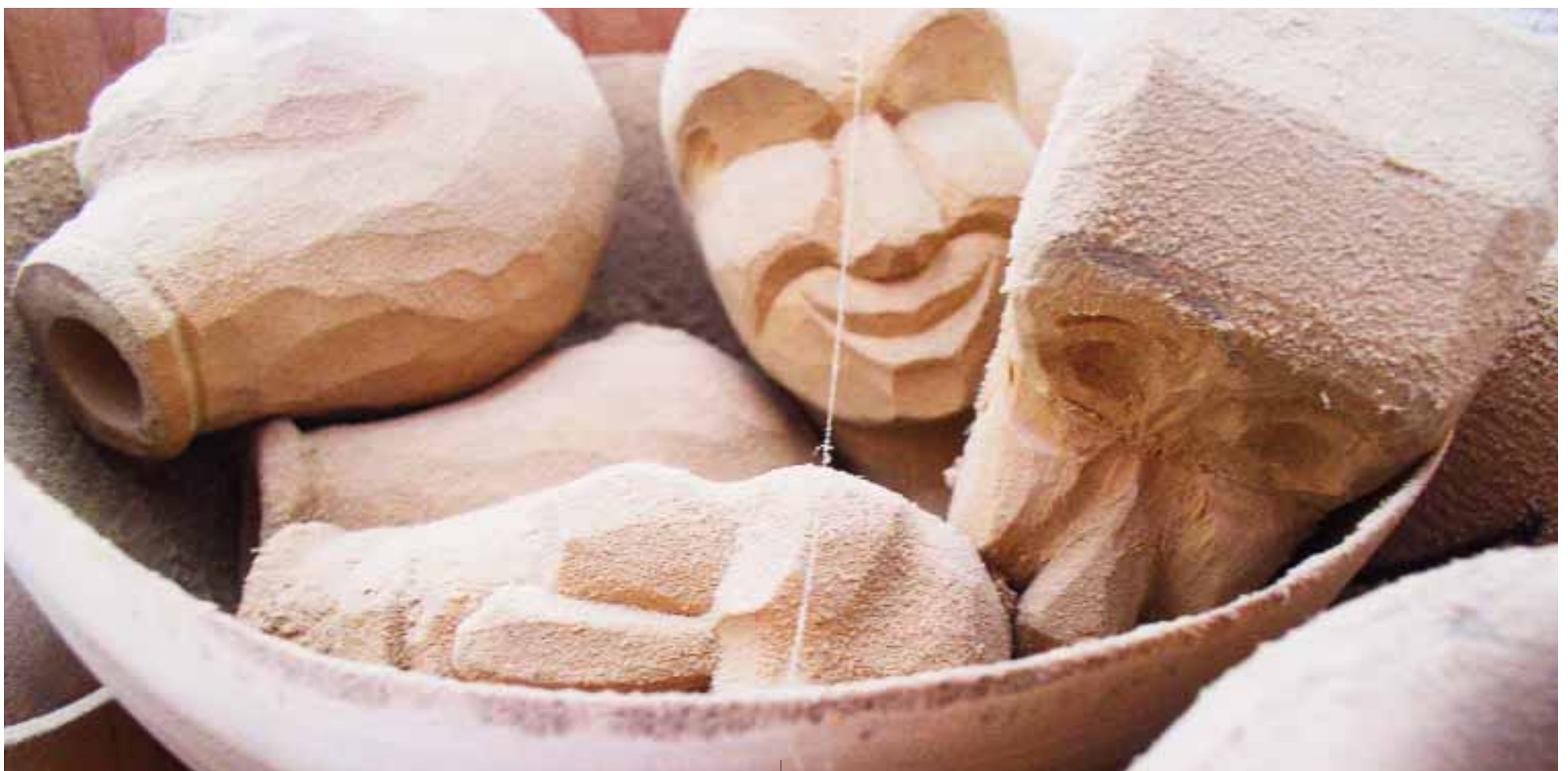
*testo e foto di Tino Brömme
traduzione di Monica Marotta*

Via, si parte. Da Berlino alla Turingia, oltrepassando Lipsia in direzione di Gera. Dalla stazione di Friedrichstraße, si intravede al di qua della Spree un cantiere mastodontico – sai che novità, sono diciotto anni che si costruisce qua intorno. Eppure la vista dal treno fermo alla stazione è piuttosto suggestiva: grandi gru e mucchi di sabbia circondano il “Tränenpalast” (il palazzo delle lacrime). L'edificio, struttura cubica con una facciata di vetro, sembra esser conficcato per metà nel terreno e paradossalmente nell'ultimo decennio è stato adibito a teatro di varietà. Si tratta invece di uno degli edifici storici dei tempi delle due Germanie: qui, dalla metropolitana, lungo passaggi tortuosi e scalinate infinite, si attraversava a piedi il confine. Il “Tränenpalast”, chiamato così per vox populi, deve il suo nome al fatto che al suo interno le famiglie senza visto erano costrette a separarsi, perché il palazzo ospitava l'ufficio di controllo passaporti e bagagli. Qui si pagavano 25 marchi per il “cambio obbligatorio” (l'Est aveva bisogno di valuta straniera), si veniva trattenuti, perquisiti, interrogati oppure arrestati, o rispediti a casa. Da qui passavo spesso da piccolo per andare dall'Ovest all'Est quando tornavo in Turingia per far visita ai nonni durante le vacanze scolastiche. Vivo a Berlino da quando i miei genitori sono fuggiti nel 1979, portandomi via con sé e riuscendo ad approdare qui all'Ovest. Quassù alla stazione – il mio treno è ormai in partenza – c'erano allora

binari dell'Est e binari dell'Ovest, visibili gli uni dagli altri, ed era nel “Tränenpalast” che si stabiliva chi potesse viaggiare sugli uni ovvero sugli altri, mentre in alto, sotto la volta di vetro, ti osservavano le guardie confinarie armate di mitragliatrici.

Su questo treno mi allontano da Berlino. Una Berlino invasa da turisti e mutata dal boom edilizio, affollata da cittadini del mondo a caccia di sconti, gli ultimi arrivati sono Angelina Jolie e Brad Pitt che hanno appena acquistato un appartamento al centro. Il seme di McDonald's, Ikea e Manpower è stato piantato dove prima si ergeva la capitale della DDR. È rimasta sola, orgogliosa, la torre della televisione, il dito alzato dell'obiezione al consumismo. Scivolo sui binari verso il mio passato, verso mio zio Andreas, maestro tornitore in uno Stato che non esiste più, scivolo sui binari di una memoria che ripercorre il passato. Nella DDR *lavorare* non coincideva con il far soldi. Suona strano, lo so, ma esisteva davvero il concetto di lavoro con un fine collettivo, non egoista, e neanche tanto tempo fa. Se allora si varcava il confine, da Berlino Ovest a Berlino Est (dall'Est all'Ovest era impossibile, almeno per i cittadini della DDR) sembrava che si fosse usciti da un saloon chiassoso e gremito e ci si fosse riversati in una prateria vuota e polverosa. Uno scenario composto da *Plattenbau*, tipici dell'architettura socialista, tonalità di grigio su grigio. Una Škoda o una Trabant qua e là, un manifesto che

descrive il piano quinquennale... un vuoto creativo. Oggi la cosiddetta “svolta” dell'89 si percepisce a malapena, tutto è “bello e pulito”. Anche la grande antica stazione di Lipsia – dove tra poco dovrò scendere – è mutata in qualcos'altro, in un centro commerciale a tre livelli che scimmietta lo stile americano, con centinaia di negozi e sterili baretti. La sosta è di circa un'ora. È d'obbligo recarsi al centro storico, raggiungibile con una breve passeggiata. Lipsia! Città antica di splendore borghese, la “piccola Parigi” che sbeffeggia la più giovane Berlino quasi a considerarla sua appendice periferica. La città della musica e della Fiera del libro. Qui Goethe e Wagner hanno frequentato l'università, qui hanno vissuto Bach e Nietzsche. A soli dieci minuti dalla stazione si trova la chiesa più famosa per motivi non religiosi, la Nikolaikirche. Se qui, parafrasando una vecchia barzelletta, nel 1989 i tombini fumavano, erano quelli della Stasi¹ che si concedevano una pausa sigaretta. Intavolando lunghe pacifiche discussioni sulle alternative sociali, incoraggiati da Gorbaciov e dalla Perestrojka, osservati, censiti e registrati dal servizio segreto, si radunavano qui per protesta coloro ai quali si deve la rivoluzione pacifica del novembre '89. Anche zio Andreas partecipava, a Gera, a riunioni simili col gruppo “Aufbruch 89”. Era il periodo in cui gli abitanti della DDR speravano ancora nell'apertura del Muro, allora non ancora sinonimo di “riunificazione”. Molti desideravano una democratizzazione



della Repubblica Democratica Tedesca e utopicamente una sua crescita a pari passo con la Germania Ovest. Mi ha raccontato Jürgen Kuczynski² che il 4 novembre, mentre Gregor Gysi³ e altri intellettuali tenevano discorsi ottimistici ad Alexanderplatz davanti a 400mila manifestanti, Helmut Kohl già servava nel cassetto il piano cotto a puntino dell'annessione della DDR. Molti credono che la sfinita DDR sia stata ricostruita con i miliardi del ricco Ovest, e trascurano il fatto che una gran parte degli investimenti stanziati per la cosiddetta "costruzione dell'Est" sono rifluiti nelle casse dell'Ovest. Migliaia di aziende della DDR sono state rilevate al costo simbolico di un marco, sovvenzionate con milioni di marchi e poi portate alla bancarotta. Per esempio, la Vulkan Bremen, azienda di cantieri navali di Brema, ha assorbito 700 milioni di marchi stanziati dall'Ue per la Germania dell'Est spendendoli per la propria ricostruzione, per finire in fallimento nel 1997. L'Est della Germania, adesso praticamente deindustrializzato, aveva un sistema sociale invidiabile, con il più alto tasso di occupazione femminile, ad esempio, mentre oggi si registra, in alcune zone rurali, una disoccupazione alta più del 20 per cento. È ora che mi sbrighi altrimenti perdo il treno per Gera.

Fuori dal finestrino il paesaggio diventa sempre più ondulato, simile alla Toscana, anche se con una vegetazione diversa. Morbide catene collinari si stagliano verso l'alto e sui campi, splendenti per il giallo della colza, si scorgono qua e là gli scheletri di vecchie fabbriche abbandonate. A Gera, la mia città natale, non succede mai nulla e subito proseguo col trenino accelerato che porta a Berga/Elster. Alla fine giungiamo alla valle dell'Elster. È priva di strade, solo il fiume serpeggia accanto ai binari attraversando montagne e boschi. Con la chiusura delle industrie – le grandi fabbriche tessili e le miniere di uranio in questa regione – il fiume è di nuovo incontaminato e si può pescare o fare il bagno come cento anni fa. Sì, siamo sempre sulle tracce della storia di mio zio Andreas, poiché la natura ne è una costante. Ma prima di raggiungere Zickra, il suo paesino che dista cinque chilometri dalla stazione della cittadina, faccio un salto dai miei nonni per il pranzo più buono del mondo. Siamo una famiglia tedesca d.o.c. Mio nonno, che compirà ottantacinque anni questo mese, ha sempre aiutato sul cantiere di Andreas. È un bravo narratore – forse lo deve al suo mestiere di parrucchiere –, e anche uno che conosce tutti in città e sapeva dove organizzare questo o quello. Nato nella Repubblica di Weimar, nella zona hitlerentusiasta dei Monti Metalliferi, si arruolò volontario nell'esercito all'età di 17 anni. Campagna di Francia, poi in Russia, catturato nel '44, prigioniero per 4 anni in Siberia. Poi il dopoguerra e la DDR, il negozio di parrucchiere, rara impresa privata nel realsocialismo, infine l'arrivo del capitalismo.

Mia madre, che aveva appreso lo stesso mestiere, nel '79, non appena sposata, scappò all'Ovest e mi portò con sé nascosto in un sacco da marinaio. Fino alla caduta del muro, in quanto "espatriata illegale", le fu vietato di rimettere piede all'Est, e ci trasferimmo a Berlino Ovest. Andreas invece, suo fratello, rimase "dall'altra parte" e avviò la sua carriera da artigiano. Come il mio percorso di vita, bambino sballottolato tra la fuga e i trasferimenti, gli anni di studio in Italia e il girovagare per il mondo, mi ha condotto al lavoro di giornalista – avete in mano il *mio* artigianato – così il legno è diventato per Andreas il suo elemento. "Plasmabile, rigenerabile, sano" sono gli aggettivi che usa per riassumerne l'essenza.

Il sentiero che si inerpicia fino al suo villaggio conduce attraverso il fitto bosco delle favole, in cui crescono faggi e querce, abeti e pini selvatici, interrotti sui colli da campi di colza lasciati a maggese. Il cortile trasuda caos seducente. L'uno dei due edifici, parte rimasta e ristrutturata di una vecchia locanda, ospita l'officina, una sala per concerti e il cortile adibito a caffè. In mezzo c'è una parete fatta di tronchi che funge da divisorio per il secondo edificio, con una torretta, non ancora terminata. A fianco, materiali ammucchiati di ogni sorta. Ancora le ardesie portate via dalle rovine di un castello, le tegole riciclate, ciocchi di acacia scortecciati in attesa di trasformarsi in tre campetti da gioco per i bambini. Dietro al giardino un vecchio carro da fieno, tre nuove pecore che ci delizieranno il prossimo pranzo natalizio, uno stagnetto con le anatre, un pozzetto ricoperto da un canneto (un impianto di depurazione biologico), un furgoncino modificato a camper per ospitare operai e visitatori. Tutto in legno e argilla, pietra viva e paglia, lastricato e tronchi, ghiaia, un paio di alberi da frutta e una concimaia.

Già alle elementari Andreas voleva diventare un tornitore e con sette anni di anticipo il nonno dovette procurargli un apprendistato dal vecchio maestro Barth. Nel '90 Andreas acquistò questo vecchio podere edificabile a Zickra e si mise in proprio con il suo laboratorio artigianale. Nel 1997 fondammo insieme l'associazione culturale *ARTigiani*, e cominciammo a organizzare regolarmente eventi, concerti, reading, proiezioni di film. Tutto sa di DDR, dove





vigeva il baratto: si scambiava il cemento con i copertoni delle auto, le riparazioni con i pezzi di trattore. Nell'economia precaria ci si rivolgeva gli uni agli altri e ci si aiutava. Non si temeva la povertà e nemmeno la disoccupazione, si stava costretti, però, in un paese oppresso da regole e restrizioni. Con incredibile perseveranza Andreas ha portato avanti il podere, costruendolo pezzo per pezzo. E il vecchio metodo funziona ancora: sono appena arrivate alcune tonnellate di pietra arenaria provenienti da una demolizione, al costo di 100 o 200 euro, un buon amico gliel'ha detto. I dipendenti di Andreas non guadagnano molto, le paghe sono esigue, 5 euro l'ora, ma tutti si trovano nella stessa barca. Alle dieci fanno colazione insieme, l'atmosfera di lavoro è molto familiare. Il lavoro al tornio, il lavoro d'artigianato vero e proprio, da tempo non è sufficiente per la sopravvivenza, tanto meno poi per i progetti di ampio respiro. Pertanto, da alcuni anni, il mio laborioso zio organizza mercati d'artigianato tradizionale qui a Zickra o in altri luoghi storici, in un borgo o un castello barocco. Sono diventati una decina l'anno con circa un'ottantina di artigiani specializzati che partecipano alternandosi. A volte si ha la sensazione di ritrovarsi nel medioevo: intagliatori, soffiatori di vetro, liutai, scalpellini, canestrai, fabbri. Gli artigiani mettono in mostra affascinanti tecniche manuali di antichi mestieri e migliaia di visitatori, anche da luoghi lontani, sono attratti come da calamite. Pian piano il suo laboratorio artigianale prende sempre più forma, presto il primo ciabattino aprirà la sua attività qui con una propria bottega. Anche i workshop aumentano, quelli in cui si insegna come lavorare al tornio, fare il feltro, fabbricare la carta, intagliare sculture in legno.

Andreas è rimasto fedele al suo sogno, il sogno di lavorare il legno, il sogno di costruire sul posto qualcosa che resista. La nuova attenzione del pubblico alle questioni ambientali, alla produzione biologica, al riciclaggio, ha contribuito alla crescita repentina della sua attività. E ora, ad esempio, questo mercato dei tessuti e dei gioielli, che si terrà a fine maggio, significa per lui rimettersi presto al lavoro al banco del tornio. Andreas produce bottoni, ciondoli e anelli con tutti i tipi di legno, trattati con il vapore, conciati, oliati oppure ornati da fili d'argento. È incredibile scoprire la versatilità e l'abilità artistica necessarie per questi piccoli oggetti. Ogni pezzo è unico, il suo taglio secondo la venatura del legno, le sottili differenze cromatiche, le forme piacevoli da toccare, le linee in cui si può quasi scorgere una storia. Natura che resta natura, manipolata dall'uomo per l'uomo. Nulla è da buttare via, niente è considerato pattume superfluo. E l'esempio di Andreas ha fatto scuola: giù nella valle dell'Elster hanno creato una fattoria ecologica, un caseificio e una tenuta di cavalli. Prodotti ecologici e interscambi cominciano a fiorire.

Oggi è domenica, giorno di riposo. La mattina si lavora brevemente al tornio, il pomeriggio si vernicia di nero il traliccio della tettoia nuova. Qualcuno passa per un bicchiere di birra o una tazza di caffè, si discute di un progetto europeo per un sentiero turistico attraverso la valle. L'impianto fotovoltaico ammicca al tiepido sole pomeridiano e fornisce l'elettricità per il bar nel cortile gestito attualmente da una giovane svizzera. Il nonno viene a trovarci per riportare le forbici da giardino. Io scrivo un paio di comunicati stampa per il mercato dei tessuti e gioielli. E il sole cala dietro ai campi e ai colli, lentamente si arrossa e s'inabissa dietro ai merli di un vecchio carcere della DDR. ■

NOTE

1 Staatssicherheitsdienst era il servizio segreto della Repubblica Democratica Tedesca.

2 Jürgen Kuczynski (1904-1997), noto storico e uomo di scienza della DDR.

3 Gregor Gysi è un avvocato e un politico, dopo il 1990 segretario del partito SED – che poi diventerà PDS – e deputato parlamentare.

